CUBO691471

ENRICO HEINE

SCRITTI MINORI

TRADUZIONE E PREFAZIONE

DI

ANTERO MEOZZI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
ISTITUTO di PEDAGOGIA
n. inv. 3693
R. ISTITUTO DI FILOSOFIA - FACOLTA DI LETTERE - TORINO

LANCIANO
R. CARABBA
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL'EDITORE R. CARABBA

Lanciano, tip. R. Carabba. 1020.

I TRADUTTORI DI HEINE

Delle opere di Heine noi non abbiamo ancora, con tanti studiosi e appassionati ammiratori, una traduzione integrale.

L' hanno sì i francesi: i padrini della gloria heiniana i quali ricevettero in pochi anni, dal 1861 al 1869, dalla benemerenza libraria dell' editore Michel Lévy una splendida collezione di 14 volumi che raccoglie quasi tutte le opere del grande loro ospite alemanno.[1] Ospite francesizzato ormai e naturalizzato alla Francia ed al romanticismo dei cenacoli parigini, cui Th. Gauthier si faceva un dovere di fornire l' *entréebillet* della prefazione presso il gran pubblico francese.[2] E

---

[1] Mancano solo infatti alcuni pensieri che compaion nelle edizioni tedesche, le memorie e l' epistolario completo. Quest' ultimo è stato publicato da Fr. Hirt. *Heines Briefwechsel* Berlin, 1914.

[2] Cfr. *Tableaux de Voyage* ediz. 1861 con la Prefazione di Th. Gauthier.

così gli americani anglo-tedeschi, vivente ancora il poeta, si affrettavano anche prima dell' editore heiniano di Amburgo, a pubblicarne la raccolta delle opere complete.[1]

Nondimeno, se la gloria dello scrittore tedesco si diffuse in Italia solo *per riflesso* e con un ritardo di qualche decennio di fronte alla sorella latina, e se non abbiamo una traduzione unica, integrale, abbiamo però molte traduzioni parziali, sia delle prose che delle poesie; il che mentre rivela la mancanza tra noi di una grande iniziativa libraria divulgatrice, mostra altresì una passione ed un amore ugualmente intenso e sentito.

Verso il 70 cominciano e dopo si moltiplicano e dall' ottanta in poi diluviano le traduzioni heiniane fino a quest' ultimi anni.

Fenomeno il quale, se non è conseguenza addirittura, ha certamente relazione col fervore di studi heiniani che si facevano in questi anni in Francia[2]

---

[1] H. Heine 's Sämtliche Werke. Philadelphia. Iohn Weik, 1855.

[2] Cfr. i saggi heiniani del Sainte Beuve (Pr. L. II), del Hennequin *Ecrivains francisés* (1889), del Gauthier (prefaz. cit.), del Buchner (Essai sur H.) 1881, della Princesse della Rocca 1881, di C. Selden 1884, di A. Weil 1884, di L. Ducros 1886, di M.me C. Jaubert 1881.

e per riflesso in Italia [1] e con tutto un movimento dell' arte italiana.

E invero dopo che quegli *heinucci déguisés* dei neoromantici prima, e dello Stecchetti poi ebbero ammannite le loro salse piccanti, di cinici umorismi e di sentimentalità pruriginose, alla bassa borghesia della terza Italia, Enrico Heine divenne anche tra noi quel che si dice uno scrittore di moda.

In breve tempo si tradussero e ripetutamente, quasi tutte le opere poetiche: [2] il Canzoniere, il Libro dei canti, l' Intermezzo, la Germania, l'Atta Troll, Lazarus ed anche le tragedie: l'Almansor e il Ratcliff ebbero traduttori tra gli artisti, tra gli accademici e gli amatori; sì che al finire del decennio 1880-1890 tutta l' opera poetica era

---

[1] Cfr. per questo: *Pens. e Ghiribizzi.* Prefaz. di A. Meozzi, pag. 55. Per un elenco bibliografico cf. G. Schanz *Heine in Italia,* Como 1868. I. Nassen. *Heine in Italien* in *H. Heine Familienleben.* Fulda 1895.

[2] Il *Canzoniere* da B. Zendrini. Milano, tip. internaz. 1865 e poi Milano: Brigola 1867. *L' Intermezzo* da M. Ardizzone, 1879. Il *Ratcliff* dal Maffei nel 1875, 1876, 1895 e *l'Almansor* pure dal Maffei 1876. *L' Intermezzo* dal Vigolo e dal Menasci nel 1880. Il *Canzoniere* dal conte Secco-Suardi 1882, la *Germania* da S. Menghi nel 1882 e poi dal Chiarini nel 1882, 1883: *l'Atta Troll, la Germania, le Poesie.* Nel 1886 il *Libro dei canti* da C. Varese. La *Germania. Intermezzo, Poesie Varie* da S. Menasci, 1886.

stata raccolta[1] e tradotta. Senza contare poi i centoni, le scelte, e le traduzioni occasionali di singole liriche, in riviste, opuscoli, antologie.[2]

E analogamente avvenne delle prose, sebbene con qualche ritardo rispetto alle poesie le quali più direttamente interessavano la curiosità degli artisti e del pubblico.

E si tradussero le: *Memorie postume* nel 1884, il *Viaggio in Italia* da G. Verdaro nel 1887, le *Notti Fiorentine* da P. Valabrega (1887), il *Viaggio sull' Harz* da V. Trettenero (1887). *I Reisebilder: Schizzi di Viaggio* da A. Cimino Foti nel 1892 e poi nel 1894 — Il *Viaggio sull' Harz* da C. Ravanelli (1894), *Donne e fanciulle in Shakespeare*

---

[1] Cfr. H. Heine. *Poesie complete*, traduz. del conte G. C. Secco-Suardo, Vol. II, Torino, Casanova 1887. Lo stesso aveva pubblicato nel 1882 la traduz. del: *Buch der Lieder.*

[2] Oltre le traduzioni del: Teza, Rusconi, Maffei, Marengo, Zardo, di G. del Re, cfr. ad es.: *Cento liriche tedesche* di Fr. Cipolla, Verona 1877, *Nordsee* vers. di A. Chiappelli nel « Cino da Pistoia » 1 marzo 1880, *Poesie varie* trad. in versi ital. da E. Soci, *Poesie* trad. di G. Turati 1881. *Lyrisches Intermezzo* vers. di E. Cicogna, tip. Gazzetta di Venezia 1887. *Di notte nella Gabina* (G. Vigolo) *Leggende*, traduz. di Iacopo de Iuli 1885. *Il pellegrinaggio a Kewlar* trad. in versi di C. Ciardi, 1896. Versioni dal *Libro dei canti* di G. Muzzatti, 1897. *Da H. Heine* trad. di D. Menghini 1893. *Il mare del nord* traduz. di Emma Luzzatti, 1898. *Intermezzo lirico* traduz. di Fr. Giannettasio, 1895.

dallo Zippel (1894). Traduzioni che si son moltiplicate come ristampe o come rielaborazioni fino al 1919.[1]

Ma a questa bibliografia abbondante e confortante se si pensa agli studi di letterature straniere una trentina d' anni fa, non corrisponde altrettanta serietà letteraria e pregio d' arte. Le traduzioni sono molte sì, ma molti anche, tra esse, i tradimenti e gli attentati alla gloria dell' autore tradotto.

E non dico solo delle versioni poetiche dove occorre senso d' arte e facoltà letterarie superiori; che anzi le traduzioni più sconce sono proprio quelle delle prose. Tanto più, quanto più facilmente si è creduto che le prosa heiniana, appunto perchè prosa, fosse accessibile a tutti; non agli

---

[1] Cfr. ad es.: HEINE. *Pagine scelte* trad. da A. Cimino-Foti, 1905. *Le memorie del sig. Schnabelewopski* (Cas. ed. it. 1910). *I. Reisebilder* traduz. di Fr. Palazzi, 1912. *I. Reisebilder* traduz. di V. Trettenero, 1913. *Della Polonia,* Memorie in appendice ai Reisebilder trad. di V. Trettenero, 1915. *Che cos' è la Germania:* Analisi e profezie, traduz. di E. Somarè, 1915. *La Germania:* pagine scelte, da G. Fanciulli, 1916.

Francia republicana versione *dal francese!* di Giannetti Bisi, 1918. *La Germania* (Storia della religione e della filos. in Germ.) Vol. II con introduz. di G. Perticone. Lanciano Carabba 1915.

artisti esclusivamente, ma ai traduttori di mestiere e mercenari raffazzonatori o divulgatori. Come se tradurre un libro di Heine equivalesse a tradurre un manuale di edilizia o un *bedaecker* o un' enciclopedia di curiosità. Di guisa che se dalle liriche, artisti di second' ordine e letterati mediocri, sapendo di far opera d' arte, han cercato di fare il supremo sforzo ed han reso come si dice il massimo, a seconda della loro capacità e delle loro attitudini traducendo dalle prose ognuno è stato anche inferiore a se stesso, pel pregiudizio appunto che tradurre opere di prosa, non fosse opera d' arte.

Donde raffazzonamenti di seconda mano, con segni evidenti dell' intermediario interprete, per lo più francese, con scorci, stralci, fraintendimenti, errori e brutture di ogni sorta.[1]

Di maniera che cancellato e smorzato, volta per volta il colore, lo spirito e il senso dell' originale, ne viene spesso sostituito un altro del tutto diffe-

---

[1] Tipica, per questo riguardo, la traduzione delle *Memorie del Signor Schnabelewopski* pubblicata dalla Casa Editr. Ital. Firenze N. 46, 1910 ove i numerosi svarioni costituiscono l' unica piacevolezza che il traduttore ha conservato dello spiritosissimo saggio heiniano.

rente o anche contrario, riducendo la versione non ad un *equivalente d' arte,* ma ad una *equivalenza* di *sinonimie falsificatrici,* traditori molti veramente più che traduttori dello spirito dello scrittore tedesco.

Senza dire che son, quasi tutte, versioni parziali e fragmentarie scelte a capriccio da quelle francesi, senza confronto alcuno coll' originale, e con intestazioni e attribuzioni capricciose o errate, che producono nello studioso la più imbarazzante e la più disgustosa confusione bibliografica.

Ciò sembrerebbe strano trattandosi di traduzioni di prose; ma non è. Ho già avuto occasione di osservare come in Heine la distinzione tra opera poetica e opera prosastica, a rigor di termini, sia quasi assurda.

Per altri scrittori, anche grandi, è sì possibile, e non per condiscendenza alle partizioni rettoriche, ma per intrinseche ragioni dipendenti dalla diversa impostatura del loro spirito e dai diversi atteggiamenti del loro genio, è possibile ripeto distinguere il poeta e il prosatore (es. A. Manzoni) ma per Heine no; egli è sempre inscindibile e identico a sè; poeta o meglio lirico e prosatore a un tempo; e tu trovi dei *Lieder* veri e propri nelle

sue pagine di prosa, come delle inquadrature prosastiche, riposi o pause nel lirismo delle sue poesie.

Senza dire del cangiante umore della sua immaginazione che intona e colorisce una pagina diversamente dall' altra, un periodo dall' altro, nelle più svariate maniere. E il traduttore perciò accingendosi a renderli nella sua lingua, avrebbe dovuto attentamente esaminarne le intonazioni e religiosamente conservare la policromia, per dir così, dei vari motivi che vi si alternano con la più prodigiosa molteplicità.

Ma a questo il compilatore di solito non bada e insacca tutto nella forma più corrente e più spiccia della nostra fraseologia, unicamente preoccupato del senso generale e approssimativo dell' originale.

E invece, Heine ripeto, cambia, non dico la sua personalità artistica, ma il tòno e il colore, da pagina a pagina, da periodo a periodo, conforme a quelle sue buone fate, a quelle direbbe Wieland, *Launen* della sua immaginazione che colla loro magia trasforman di continuo la realtà, agli occhi del Poeta e di conseguenza tutta la compagine della sua espressione artistica. Ci son periodoni (e son naturalmente sempre in corrispondenza colla rappresentazione, le immagini, i concetti che con-

tengono) grassi e grossi, con frange e merletti, impinzati di accessori, pesanti e goffi di tedeschissime costruzioni, periodoni dico tronfi e panciuti e periodi agili e smilzi balzanti con tremule successioni dattiliche in cadenzate battute di danza.

Ora c'è chi ha creduto che quei periodoni fossero l'effetto della sintassi tedesca, e perciò li spezza e li fonde, scompone le intarsiate costruzioni, dipana e snoda i voluti imbarazzi della fraseologia, smorza le concordanze maliziose, fonde gli incisi o le parentesi umoristiche e viceversa gonfia ed impolpa gli stilizzati periodetti francesi, fino a farne un pastone amorfo e senza sapore che divide poi in tante polpette tutte d'un peso e tutte d'una misura.

Ma Heine è tutto gusto e malizia e congegna i suoi periodi con *proposito manifesto*.

Se vuol fare un periodo snello o scheletrito, Egli lo sa fare con una proposizione, con una frase, con una parola; e se vuol fare un buon periodo grosso e tedesco, anche sa farlo saldo in tutti i legamenti delle congiunzioni, grasso del riempiticcio delle idee secondarie e accessorie, sfumato d'ombre e di luci e di chiaroscuri. « Io

mi son data tanta fatica, Egli dice,[1] con la lingua tedesca, con gli accusativi e i dativi che so ben disporre le parole l' una in fila all' altra, come perla su perle ».

Chiaro è perciò che i suoi periodi e le sue costruzioni, fin dove l' uso della nostra sintassi e le possibilità della nostra fraseologia lo consentono, vanno religiosamente rispettate.

Ripeto certi periodoni sembrerebbero foggiati sullo stampo della comune prosa tedesca, certe inversioni dovute alle regole della sintassi convenzionale, ma Heine non conosce altre regole che quelle della propria natura d' artista, anzi del suo capriccio; e se fa periodi lunghi o corti volta per volta, non lo fa per seguir l' uso della tradizione o pel bel viso dei grammatici, ma sempre per i suoi motivi particolari che son in fondo ragioni d' arte.

Così l' aggettivazione heiniana non è aggettivazione inerte o di convenzione, ma apposizione birichina e maliziosa; artistica sempre quant' altra mai.

---

[1] *Über den Denuntianten* Sämt W. ediz. Karpeles-Zwölfter Band. pag. 24.

E però chi traduce deve star guardingo sempre a scovare il doppio senso sotto la frase, la malizia dalla posizione ambigua, e dev' esser capace anche a far sgorgare nella loro pienezza, quando accorate e malinconiche melodie, pur tra mezzo all' afosa pressura della dissertazione, trabocchino dal cuore aperto del Poeta..

Anche nelle prose adunque e specialmente in alcune, questa intenzione artistica s' impone al traduttore come una necessità.

Ma i più invece han creduto di far opera di compilazione o di divulgazione ed hanno spesso invertito lo spirito dell' originale, facendo serio il faceto, galante il goffo o il grottesco e soprattutto uniforme e grigio tutto quello che è scintillante, vario e screziato.

Questo per le prose; peggio ancora per l' opera poetica. Qui cosciente in tutti naturalmente era l' intenzione di far opera d' arte; ma ciò non è bastato per la sproporzione enorme tra il genio e la sensibilità dell' autore da tradurre e quello dei traduttori.

Heine è uno degli scrittori più difficili a tradurre. Eppure è quello tra i tedeschi che ha avuto, tra noi, maggior numero di versioni. Il che mostra

anche, tra l' altre cose, che si è creduto dei più facili.

Tradurre da Heine verso l' 80 era di moda come leggere i versi dello Stecchetti e l'*odi barbare* del Carducci. E ognuno che non era riuscito a raggiungere colle proprie gambe non dico i vertici ma i primi ciglioni del monte delle muse, cercava di arrampicarsi sull' Elicona attaccandosi al nero soprabito dell' elegante tedesco di Parigi. Così non dico il Chiarini, ma il Maffei, lo Zendrini, il Menasci ed altri divennero traduttori heiniani. E ne nacque un semenzaio di versioni che rampollano e prolificano tuttora le une dalle altre con caratteri di sempre crescente degenerazione.

Poichè tolte quelle del Carducci e dell' illustre amico, il resto è roba non dico artisticamente insignificante ma addirittura spregevole. E questo screzio è avvenuto per varie ragioni.

Prima di tutto Heine è un artista e un ceselatore prodigioso e si son messi a tradurlo o letterati o accademici o semplici ammiratori.

Secondariamente per tradurre occorre quel sentimento di simpatia e di adesione coll'originale, quel processo di metempsicosi spirituale che a pochissimi di loro la natura permetteva di compiere. Per

tradurre Heine occorre farsi heiniani molto più di quello che per tradurre Goethe o Shakespeare occorra essere o farsi, per quanto è possibile, un po' goethiani e shakesperiani. E invece in molti dei nostri traduttori, oltre ad una congenita incapacità a spogliarsi dei propri abitucci o abitudini mentali e a mettersi, come si dice, nei panni altrui, si nota anzi la pretesa contraria: come lo Zendrini che pretende quasi di fare zendriniano l'ebreo di Düsseldorf, travestito sotto il suo lirismo bolso da melodramma ed il Varese e il conte Secco-Suardi che te lo fanno dignitosamente e aristocraticamente accademico e letterario.

E un altro pregiudizio funesto è stato quello della così detta *forma poetica.*

Fino a qualche diecina d' anni fa, scriver poesie voleva dire scrivere in versi. Per questo non si è creduto possibile di rendere lo spirito e l' anima della lirica heiniana, se non inquadrandola e costringendola nello stampo delle nostre vecchie forme metriche: il sonetto per lo più, e la quartina di endecasillabi e settenari alternati.

Non solo; ma talvolta è nato questo fenomeno curioso. Che, come se non bastassero i limiti, le costrizioni e gl' impacci del tradurre che è

come una composizione a rime obbligate, il traduttore se ne è creati altri da sè, riducendo in versi rimati o strofe petrarchesche, poniamo, i versi sciolti o le strofe libere del testo.

Costretti poi, artisti e letterati di secondo ordine ed accalappiati dentro la rete delle strofe e delle rime che si eran volontariamente intessuta, vi si sono divincolati nelle maniere più buffe, impigliandosi nelle maglie di costruzioni strampalate e di rimari veramente goffi e ridicoli. Rime pedestri e prosaiche trite e stinte dall' uso, comuni nella loro banale facilità: di infiniti, di gerundi, di participi e di imperfetti, destinati a rendere le molteplici melodie del testo, con la più miserevole e volgare povertà di suoni.

Senza dire poi delle imperfezioni e degli sconci derivanti anche dal semplice cambiamento del metro che dà spesso tutta una diversa intonazione al ritmo dell' originale.

Il metro infatti se non è l' anima, o meglio, il senso della musica del verso, ne costituisce almeno l' accordo e l' accompagnamento e se voi accompagnate con un accordo buffo, poniamo, un languido motivo sentimentale o viceversa con

un andamento da tarantella un canto grave e solenne di preghiera...

« Quest' anima è sì mesta
Che vuol dir ciò non so!

oppure:

Triste è il mio cuor,
benchè giulivo
maggio tornò,

Già il sol dal monte
erge la fronte,
le agnelle tornano
a tintinnir...

Tale l' Heine di Bernardino Zendrini!

Altre volte al contrario quello che nel tedesco è snello e leggero diviene, ed è tutto dire, *gauche e plump* nel diverso metro dell' italiano.

In mein ganzes dunkles Leben [1]
Nel fosco *ahi troppo fosco* viver mio...

und um ihre Angst zu bannen,
sangen sie ein lautes Lied.

Ed a cantar l' angoscia *cantan elli*
ad alta voce, una canzone lor.

Ho detto che il traduttore si crea talvolta gratuitamente, in grazia dei propri pregiudizi, delle difficoltà che avrebbe facilmente potuto evitare.

Io noto, ad esempio, che molte anzi quasi tutte

---

[1] Die Heimkehr 1.

le poesie di *Nordsee* sono senza rime ed in istrofe libere.

Melodiose nondimeno quant' altre mai han rimbombanze ed assonanze cupe e profonde come schianti e crosci di tempesta, gemiti e sibili, e suoni innumerevoli e vari come le voci di quel mare il cui umore variabile e cangiante Heine cantò.

Orbene il traduttore che vuol far l' artista e il virtuoso le costringe nelle sue rime sciatte e banali: *mare pispigliare fischiare novellare; sedea, marea, parea,* oppure *gettando rumoreggiando, spumeggiando.*[1]

Heine sente bisogno di libertà; di slargare il respiro e di aspirare a polmoni dilatati i venti freschi e odorosi della sua fantasia, ed eccoti il traduttore a rinserrarlo negli stambugi delle sue strofe strette e senz' aria ed appestarlo col *pasciouli* delle sue rime da poco prezzo.

Ecco ad esempio il testo:

Es wogten die Fluten
Sie wogten und brausten.[2]

e la traduzione:

Fremean l' onde | fremean gioconde etc.

---

[1] Cfr. Nordsee (Abendämmerung).
[2] Nordsee (Meergruss).

Un po' meglio fu tradotto l' *Intermezzo* dallo Zendrini, al quale resta così l' unico merito e vanto letterario d' esser stato uno dei primi importatori della lirica heiniana; merito del resto genealogico soltanto, dato che non si può davvero chiamar precursore o avanguardia una sentinella così fiacca, tisica e slombata.

Un' altra traduzione di questo genere è quella di Salomone Menasci uno dei primi traduttori anch' egli del poeta tedesco.

Ma essa ha tutti i meriti (è letterale, fedele, scrupolosa) fuorchè quello di essere una traduzione artistica.

Versi come questi:

I suoi rimedi celebransi dotti [1]

oppure:

mondo lassù dove non è amarezza!

di lei *che mai mi odiò*
di lei *che mai mi amò.* [2]

più che sufficienti a squalificare anche il più novellino dell' inclita progenie dei fabbricanti di versi alla pomata.

---

[1] *Germania* (Commiato da Parigi, cap. I, str. 5).
[2] *Intermezzo* (53).

Codesta gente, traducendo, sono di fronte all'originale, come la carta-sugante che rovescia, sgorbia e dilata la scrittura del manoscritto.

Le agili e balzanti quartine di *Germania* vengono così rese in versi di rara eleganza e scorrevolezza:

e molto della
Dubarry di Luigi
Quinto decimo re, misera bella![1]

Sorrisi e cantici — splendidi e gai,
sull'acqua brillano — del sole e rai[2]

Ecco cosa diventano l'*Intermezzo* e *Verschiedene!*

Ma per tradurre, occorre sopratutto, direi quasi più della conoscenza stessa della lingua, una natura di artista autentico e di razza:

Per capir questo, basta qualche confronto.

Sull'ala dei miei canti vo portarti
Lontan lontan, cara, condur ti vo!
In riva al Gange, dove per amarti
il più bel loco, un dolce luogo io so.

Ricordate? « Lungi lungi sull'ali del canto... »

Ecco la differenza, direbbe Heine, tra la musica e la: *Katzenmusik.*

Quando poi voglion esser musicali, costoro di-

---

[1] Deutschland, cap. XVI.
[2] Cfr. Lebensfahrt.

ventano orecchianti e melodrammatici. Ecco ad esempio l'*Intermezzo* cambiato in libretto d'opera:

> La pioggia sibila — autunnale
> La notte sale — il vento mugola
> dove a quest'ora — dove la povera
> fanciulla timida — dove sarà?

Quello che veramente ha tradotto Heine, se non alla perfezione, almeno in modo da non contraffarlo è stato il Chiarini.

Il quale ha anche il merito, che qui è vero merito, di essere stato uno dei primi divulgatori della lirica heiniana in Italia.

Vero è che parzialmente dal Rusconi, dal Del Re, dal Vigolo, da G. Turati, dal conte Secco-Suardi, da Fr. Cipolla, dal Teza e dal Chiappelli, ne erano stati dati dei saggi e che il Chiarini ebbe forse, come è naturale, a valersi di loro; ma se ne valse solo per far meglio cosa che per un traduttore s'impone come un obbligo di fronte ai predecessori.

Il Chiarini era toscano, conosceva bene la lingua e la fraseologia più viva e spigliata del nostro popolo, era letterato e artista di gusto e di garbo; e, più che mai, aveva spirito agile e disinvolto; il che naturalmente lo metteva nelle

più favorevoli condizioni, per tradurre il prodigioso monello del parnaso alemanno.

Per questo, la sua traduzione ha il pregio veramente unico, di conservare quel sorriso, quella giocondità, quella malizia e disinvoltura che son proprie della musa heiniana.

Le traduzioni del Varese e del conte Secco-Suardi hanno il vantaggio di esser più letterali e fedeli; ma la *letteralità*, quando non è adesione e comprensione di spirito, ma solo fedeltà materiale, è pedanteria; difetto piuttosto che pregio.

Per convincersene basta qualche confronto.

Ecco due versi di *Weltlauf* tradotti dal Varese:

> Chi qualcosa ha, sai, pezzente
> solo ha dritto di campar.

e il Chiarini:

> Solo i ricchi o mascalzone
> Han diritto di campar.

Rückschau (Varese):

> Quanti son che produce odor più grati
> la terrestre cucina, io li ho fiutati.

Chiarini:

> Tutti ho fiutati gli odor che manda
> questa terrena dolce locanda.

Varese:

Mi volavano in bocca colombini
arrostiti.

Chiarini:

Dentro alla bocca sentii volare
piccioni arrosto.

Anche la più semplice espressione diviene, sotto la penna del Varese, complicata e impacciata.

Io credo che dovei sin mendicare.

Abbiamo qui, come si vede, un orso di fronte ad un agile cavallo di razza.

Aufferstehung (Varese):

I defunti si levan dalle tombe
e *scrollan! polpe ed ossa.*

Chiarini:

I defunti escon su dalla tomba,
agitando la fredda persona.

Il Varese non sa mai esser semplice, chiaro, disinvolto; ciò che il Chiarini, è, direi, per natura.

Varese (Lumpetum):

Incensa e mangia, *mangia alle stelle*
di Mecenate porta anche il can!

Chiarini:

di Mecenate celebra il cane
e mangia e mangia fino a scoppiar!

Qualche volta il Varese qualcuna ne inzecca; la sua traduzione per esempio, di *Gedächtnissfeier* è in complesso più fedele e più riuscita di quella del Chiarini, nondimeno dobbiamo riconoscere ch' egli non ha fatto che peggiorare il suo predecessore. Sì che nel 1886 e poi nel 1891 ritroviamo ringaglioffite e impedantite quelle poesie che avevan ricevuto una veste così snella ed elegante nel 1882 da G. Chiarini. Cosa, ripeto, deplorevole per un traduttore, che soltanto nel superamento dei suoi predecessori può trovare una giustificazione a tradurre quello che già è stato tradotto.

Così tra tutte le innumerevoli versioni, nessuna ha saputo rendere neppure approssimativamente i caratteri della lirica heiniana, eccezion fatta per quelle dell' illustre amico di G. Carducci, nelle quali echeggian veramente alcune delle tenere melodie e delle squillanti risate dell' ipocondriaco parigino di Düsseldorf.

*
* *

Le *memorie del Signor Schnabelewopski* — che qui abbiamo tradotto, rappresentano, insieme ad alcune delle opere *minori: Über Ludwig Börne,*

Über den Denuntianten, Ludwig Marcus — Der Rabbi von Bacharach uno dei capolavori dell' umorismo heiniano.

Una delle prose più artistiche e dove meglio si scorgono i pregi dell' arte e i caratteri dell' humour dell' autore.

Anche in altri scritti, s' intende, tali caratteri si appalesano, ma solo a sbalzi e come motivi ornamentali e secondari.

Qui invece è proprio un continuo e vario succedersi di *geistreicheren* trovate in cui la *verve* dello scrittore brilla e scoppietta come raramente altrove. Basterebbe questo e pochi altri saggi, per uno studio sull' umorismo heiniano. C' è qui infatti un bizzarro poutpourri di frizzi, di arguzie, non senza anche alcuni profondi sfoghi lirici e romantiche nostalgie.

Ma quello che è più notevole, è la varietà degli atteggiamenti di codesto umorismo; Heine sa ridere in tutte le maniere.

C' è la malizia della reticenza che affolla tante ipotesi di integrazione, per risolversi poi in una impensata; c' è la parentesi ironica o volgare che distrugge l' intonazione lirica precedente e produce nella vostra immaginazione una rottura come

l' improvviso spezzarsi di una corda di violino che suoni, ci sono i bisticci, le antifrasi, i *Witzwort* e le freddure più congelate.

C' è il ridere birichino che è come l' ammiccar dietro a una persona, a sua insaputa; c' è il riso dell' uomo navigato, il ridere spensierato del sognatore del cinico, del sapiente.

E tutte queste forme son qui sapientemente alternate e derivate, volta per volta, dalle più sorprendenti risorse dello stilista.

Talora il riso e l' ironia nasce dalla immagine, dalla similitudine ben trovata, e basta una parola, un epiteto, per rilevarla e portarla alla superficie.

Così egli vi dirà, ad esempio, che un grosso dente era *der Einsiedler* della bocca della sua nonna, vi parlerà dei *Bratenwender der Gesetze:* gli avvocati, di naturalisti *gefutterten* e gozzanescamente del viso, e del riso di porcellana dell' ostessa della Vacca Rossa. E farà le più gustose e intonate similitudini parlandovi dei suoi commensali. Ricordisi il lungo Van Pitter dall' anima tranquilla come l' acqua di un canale olandese.

E altrove dai più strani e impensati ravvicina-

menti,[1] dalla disposizione delle parole,[2] dalle più sintetiche brachilogie,[3] dagli apax legomenoi[4] trarrà gli effetti del più schietto umorismo. Benchè sia facile qui rasentare talvolta piuttosto l'oximoron letterario e accademico che il vero e proprio motto di spirito.

E c'è poi anche una certa comicità bizzarra e grottesca insieme che nasce dal pertinace ritorno di particolari goffi e ridicoli; un umorismo direi tonto e idiota, come di un ubriaco che creda di far dello spirito ripetendo con insistenza le stesse sue frasi gaglioffe e stonate.

E ci son poi vere e proprie freddure tipiche nel genere.

Non nascondo che si trovino talvolta anche arguzie che per la stucchevole ripetizione sembran convenzionali. Trovata una frase, un motto di spirito è capace di imbandirli (e si rileva dalla lettura continuata delle sue opere) fino alla sa-

---

[1] Cfr. cap. IV: Driadi, amadriadi e... *sonstige Predigerstochter.*

[2] cap. IV, Seligmans selige Witwe.

[3] Ökonomisch schmollende Hausfrau.

[4] *Hausfeinde. Gelbfüssler. Leibgericht. Magenbeschwerde. Mockturtlesuppe. Speciestthaler. Katzenjämmerlich, etc.*

zietà. L' umorismo allora diventa maniera e infastidisce come frizzi popolari che, per esser divenuti tradizionali, dànno piuttosto un' idea di scempiaggine che di arguzia.

Ma tolte queste poche battute di comicità di bassa lega, il presente saggio è veramente sprillante e mussante, direbbe il Nostro, come buon vino borgognone.

Vero è che è un riso questo più di parole che di concetti, di atteggiamenti o di situazioni, materiale più che spirituale e che riguarda piuttosto il letterato che il pensatore o l' uomo.

Un riso esteriore che increspa le labbra, ma non scende intimo nell' anima; è la bocca e il labbro, non l' occhio che ride.

Ma v' è anche in questo saggio, un umorismo più profondo, ed è quello che si ricava dalla lettura completa di esso.

È un riso penetrante e glaciale, un riso strano e fantastico di cui remota e nascosta è la causa e l' origine, e che sembra come la ripercussione del vuoto o il rimbombo di misteriosi sotterranei; un riso complesso che agghiaccia e fa male come la voce cavernosa di un pazzo.

Ed è questa la dolorante e atroce comprensione

con cui la natura inquieta e malata dello scrittore, sanziona la realtà della vita ed i valori dello spirito.

Altri geni, acuti e penetranti, quanto Heine, ridono anch' essi, ma d'altra guisa. O meglio essi *sorridono* semplicemente. Poichè essi i contrasti e le antinomie della vita non le rilevano o non le schematizzano e specialmente non le pongon mai da sole così crudamente l'una di fronte all'altra; ma o cercano di smorzarne l'opposizione con intermediari o con isfumature, oppure di esplicarle riconnettendole e subordinandole a qualche idea o principio superiore. In Heine invece questa subordinazione ideale manca del tutto. Egli va in fondo alla realtà e scava ischeletrendone, stilizzandone i contorni, senza pietà, arrivando così a danzare coi più grotteschi scheletri che ha scavato dai sotterranei della vita.

E allora, quando ride, il suo riso cupo e profondo, lacera davvero qualche fibra del cuore; del suo per primo.

Codesto riso non è che la smorfia fredda e stentata di un moribondo o il digrignare giallo e lucido dei denti di un teschio.

Tale il sapore dell' umorismo heiniano che si ricava dalla lettura di alcuni suoi saggi in gene-

rale, e in particolare della lettura di queste, in apparenza così allegre e divertenti *Memorie* del Signor *Schnabelewopski.*

Nondimeno se queste considerazioni posson rendere questo saggio meno simpatico di altri, ci son ragioni d' arte che lo rendono forse il più pregevole di tutti gli *scritti minori.* Si trovano in esso infatti i più caratteristici quadretti, le più comiche caricature, gli abbozzi più primitivi e graziosi che abbia tracciato la penna dello scrittore. La figura dell' ostessa della Vacca Rossa, ricorda le smaltate figure di Mieris o di Ruysch, e i filosofici commensali: Van Pitter, Dricksen il fichtiano membruto, il piccolo Sansone, il teista teologo professore Mynheer van der Pissen, il brachieraio notturno sognatore delle donne antico-testamentali e la sua gelosa consorte e le due dame modello: M^me^ Pieper e M^me^ Schnieper, sono veri ritratti olandesi e caricature indimenticabili; caratteristiche alcune per la comicità dei lineamenti, significative altre per la profondità dell' espressione; e sopratutto indimenticabili per la grazia, la precisione, la verità e il garbo, con cui l' artista l' ha saputo disegnare.

ANTERO MEOZZI.

DALLE MEMORIE DEL SIGNOR SCHNABELEWOPSKI

LIBRO PRIMO

(1831)

Capitolo I

Il mio padre si chiamava Schnabelewopski, la mia madre si chiamava Schnabelewopska; ed io, come legittimo figliolo di entrambi, fui partorito il primo aprile 1795 a Schnabelewops. La mia prozia, la vecchia signora Von Pipitzka ebbe cura della mia prima infanzia, e mi raccontava tante magnifiche fiabe e mi addormentava spesso cantandomi una canzone, le cui parole e la cui melodia sfuggon ora alla mia memoria.

Ma quello che non dimenticherò mai è il modo misterioso col quale essa tentennava con la sua testa tremolante, quando cantava e quale melanconica espressione avesse, quando appariva in vista, il suo grande ed unico dente: l' eremita della sua bocca.

Ed anche mi ricordo talvolta del pappagallo sulla cui morte ella spesso versò tante lacrime amare.

La vecchia prozia ora è anch' essa morta, ed io così sono l' unica persona al mondo, che pensi

ancora al suo caro pappagallo. Il nostro gatto si chiamava Mimi e il nostro cane Joli. Egli aveva una grande conoscenza degli uomini, e se ne scappava sempre via quando prendevo la frusta.

Una mattina il nostro servo disse che il cane portava mogio mogio la coda rannicchiata[1] tra le gambe, e lasciava cader penzoloni la lingua, più lunga del solito; e così il povero Joli, con una pietra ben attaccata al collo, fu gettato in acqua.

In questa occasione egli annegò.

Il nostro servitore si chiamava Prrschtzztwitsch.

Bisogna starnutire, se si vuol pronunziar bene questo nome. La nostra donna di servizio si chiamava Swurtszska, che in tedesco è un po' duro, ma in polacco suona estremamente melodioso. Essa era un' individua grossa e tarchiata, coi capelli bianchi e i denti *biondi.*

Ma oltre a ciò si aggiravano due begli occhi neri attorno per la casa: i quali si chiamavano Serafina. Era questa la mia bella e cara cuginetta ed insieme giocavamo nel giardino e spiavamo le domestiche cure[2] delle formiche e chiappavamo farfalle e piantavamo fiori.

Essa rise una volta come una pazza, quand' io piantai sotto terra i miei piccoli calzini, credendo che ne sarebbe cresciuto fuori un bel paio di mutande per mio padre.

Il mio padre era la miglior anima di questo

---

[1] etwas eingeknissen.

[2] die *Haushaltung.*

mondo; e fu per molto tempo un uomo veramente meraviglioso; testa incipriata e, dietro, un codino leggiadramente intrecciato che non pendeva giù, ma che era fissato sulla nuca da un piccolo pettine di tartaruga. Le sue mani eran d' una bianchezza abbagliante ed io le baciavo spesso. Mi pare come se respirassi ancora il loro dolce profumo e come se mi penetrasse dentro pizzicandomi gli occhi. Io ho amato molto mio padre; e invero non ho mai pensato ch' egli potesse morire.

Il mio nonno era il vecchio signore di Schnabelewopski; io non so proprio nulla di lui, se non: che era un uomo, e che mio padre era suo figlio.

Il mio nonno da parte di madre, era il vecchio signore di Wlrssrnski (si deve anche qui starnutire se si vuol pronunziar bene il suo nome) ed è stato ritrattato con un abito di velluto scarlatto ed una lunga spada al fianco. Mia madre mi raccontava spesso, ch' egli aveva un amico che portava un abito di seta verde, pantaloni di seta rosa e calze di seta bianca; e che infuriato agitava in giù e in su il suo piccolo chapeau, quando parlava del re di Prussia.

Mia madre, la signora Von Schnabelewopska mi diede, quando fui cresciuto, una buona educazione. Essa aveva letto molto, e quando era incinta di me, leggeva quasi esclusivamente Plutarco; e forse ha dovuto fantasticare a qualcuno di quei grandi uomini; probabilmente a uno dei Gracchi.

Di qui il mio indistinto anelito a realizzare in forme moderne la legge agraria.

E a queste materne *preletture* [1] è forse da attribuire il mio amore per la libertà e l'uguaglianza.

Se la mia madre allora avesse letto la vita di Cartouche, forse io sarei diventato un grande banchiere.

Quante volte, da ragazzo, non ho marinato la scuola per andarmene, solitario, a meditare nei bei prati di Schabelewops sulla maniera di render felice l'intera umanità! Ma per questo mi si è preso per un poltrone e, come tale, sono stato spesso punito; e sono stato così costretto, pei miei pensieri di felicità universale, a sopportare molte pene e molte sofferenze.

I dintorni di Schnabelewops sono del resto molto belli, e scorre colà un fiumicello dove, d'estate, si fanno bagni molto piacevoli; e ci sono graziosissimi nidi di uccelli nelle ramaglie della riva.

La vecchia Gnesen, l'ex capitale della Polonia, dista di là soltanto tre miglia. Colà, nel duomo, è seppellito Sant'Adalberto. Colà sta il suo sarcofago d'argento e sopra la sua effigie in grandezza naturale, con la mitria e il pastorale, le mani piamente piegate e tutto d'argento fuso.

Oh quante volte devo pensare a te, o santo d'argento! Oh quante volte i miei pensieri ripren-

---

[1] Vorlektüre.

dono il cammino verso la Polonia, e mi ritrovo di nuovo nel Duomo di Gnesen, appoggiato a un pilastro, presso la tomba di Adalberto!

E allora odo di nuovo rumoreggiare l'organo, come se l'organista provasse un pezzo del *miserere* dell'Allegri; in una cappella lontana si mormora la messa, gli ultimi raggi di sole piombano giù attraverso le vetriate dipinte, la chiesa è vuota; solamente davanti alla tomba argentea del santo, sta una figura di supplice, una maravigliosa immagine di donna che mi getta un rapido sguardo in tralice, ma che altrettanto rapidamente si volta verso il santo e con le sue labbra pure e piene di sentimento sussurra: « T' adoro ».

Nel medesimo istante che udii queste parole, si sentì in lontananza risuonare il campanello del celebrante, l'organo rumoreggiò in tumultuosi impeti di suoni, la pia figura di donna si alzò dai gradini della tomba, gettò il suo velo bianco sul volto soffuso di rossore e lasciò la cattedrale.

« T' adoro ». Queste parole eran per me o per l'argenteo Adalberto? Verso questo, essa si era voltata, ma col viso solamente. E che cosa significava quello sguardo in tralice[1] che essa mi aveva prima gettato e i cui raggi piovvero sull'anima mia, simili a lunghi fasci di luce che la luna versa su notturno mare, quando esce dall'oscura nuvolaglia, per nascondervisi subito dopo? Nella anima mia così cupa come il mare, destò

[1] Seitenblick.

quel fascio di luce, tutte le tempeste che dormivan nei profondi abissi ed i più impetuosi pesci-cani e pesci-spada della passione irrupper subito fuori e si sollazzarono e si morsero la coda dalla gioia... e frattanto rumoreggiava e strillava l'organo sempre più forte, come tumulti di tempesta sul Mar del Nord.

Il giorno dopo lasciai la Polonia.

Capitolo II

Mia madre preparò, lei stessa, il mio baule e con ogni camicia imballò un buon ammaestramento.

Le lavandaie in seguito mi hanno scambiato tutte queste camicie e con esse anche i buoni consigli.

Mio padre era profondamente commosso e mi diede una lunga lista nella quale, in tanti articoli, egli aveva specificato la maniera con cui dovevo comportarmi in questo mondo. Il primo articolo diceva che io, ogni ducato, dovevo girarlo e rivoltarlo dieci volte prima di spenderlo. E in vero seguii anche questa raccomandazione, in principio; ma poi quel continuo rigiramento mi divenne molto penoso.

Con quella lista mi diede, mio padre, anche i relativi ducati. Poi prese le sue forbici, tagliò il codino della sua testa adorata e mi diede questo codino come ricordo. Io lo posseggo ancora e piango sempre quando guardo quei fini, incipriati capelli.

La notte prima della mia partenza, feci il sogno seguente: passeggiavo, solo, in un sereno incantevole paese in riva al mare. Era mezzogiorno e il sole batteva sulle acque che riscintillavano come puri diamanti; qua e là, sulla spiaggia, si innalzava qualche grande aloe che protendeva bramosamente le sue verdi braccia al cielo pieno di sole. Là vi era anche un salice piangente con lunghe trecce pendenti, le quali si sollevavano ogni volta che le onde le lambivano; e pareva allora come una giovane ninfa che rialzi i suoi verdi riccioli per meglio ascoltare quel che gli amanti spiriti dell' aria le sussurrano nell' orecchio. E infatti s' udivano talvolta come sospiri e trepidi sussurri.

Il mare raggiava sempre più fiorente e amabile, parole sempre più armoniose mormoravan le onde; e sopra le onde mormoranti e splendenti camminava l' argenteo Adalberto, tutto simile a quello che avevo visto nel Duomo di Gnesen, col pastorale d' argento nella mano d' argento, la mitria d' argento sulla testa d' argento che mi faceva cenno con la mano e mi ammiccava con la testa e finalmente, quando mi fu dinanzi, mi disse con un' argentina voce piena di mistero e di paura:

. . . . . .

Già; le parole, per lo strepito delle onde, non le ho potute udire. Però io credo che il mio rivale d' argento mi abbia schernito. Per questo io me ne stetti lungamente sulla riva e piansi, finchè venne il crepuscolo ed il cielo ed il mare diven-

nero oscuri e senza colore e tristi oltre ogni misura.

La marea saliva. L'aloe e il salce scricchiolavano ed eran come travolti dalle onde che ora rifuggivano precipitosamente ora rigurgitavano con maggior impeto rumoreggiando spaventose in semicerchi di spuma.

Ma poi udii un cadenzato rumore come colpi di remi, e finalmente scorsi un canotto che lottava contro l'urto dei marosi. Quattro bianche figure, pallidi [1] visi di morti, avvolti in lenzuoli funerari vi stavano dentro e remavano con grande sforzo. Nel mezzo del canotto stava una pallida ma indicibilmente bella figura di donna, d'una delicatezza indescrivibile fatta come di profumo di giglio — ed essa saltò sulla riva. Il vascello coi suoi quattro nocchieri fantasma, si slanciò indietro come una freccia, di nuovo in alto mare e nelle mie braccia stava Panna Jadviga che piangeva e rideva: « T adoro ».

Capitolo III

Il mio primo volo, quando lasciai Schnabelewops, fu verso la Germania; cioè verso Amburgo dove rimasi per sei mesi, invece di andare subito a Leyda, per dedicarmi quivi, secondo il desiderio dei miei genitori, allo studio della teologia.

---

[1] Veramente il testo: *fahle.*

Devo confessare che durante quel semestre io mi detti più alle cose profane che alle divine.

La città di Amburgo è una buona città; tutte case solide.[1] Qui non regna il turpe Macbeth bensì qui regna Banko. Lo spirito di Banko regna dappertutto in questo piccolo Stato libero il cui visibile capo è una sua altezza e molta saviezza di Senato.[2] E di fatto è uno Stato libero e qui si trova la più grande libertà politica.

I borghesi fanno qui ciò che vogliono e l'alto e molto savio senato, può ugualmente fare ciò che vuole; ciascuno qui è libero signore delle proprie azioni. È una repubblica. Se Lafayette non avesse avuto la fortuna di trovar Luigi Filippo, avrebbe certamente raccomandato ai suoi francesi i senatori e gli anziani di Amburgo. Amburgo è la migliore delle repubbliche. I suoi costumi sono inglesi e la sua cucina celestiale. E invero ci son delle pietanze nel Vandrahmen e nel Dreckwall di cui i nostri filosofi non riescono a farsi nemmen l'idea. Gli Amburghesi son buona gente e mangian bene.

In quanto a religione, politica e scienza, le loro rispettive opinioni sono molto divergenti, ma in quanto al mangiare regna la più bella concordia di idee. Possono colà i teologi cristiani disputare ancora accanitamente sul significato dell'ultima

---

[1] lauter solide Häuse: scherzosamente e in doppio senso, con allusione alle case bancarie.

[2] Ein hoch-und wohlweiser Senat.

cena; ma sul significato del pranzo, tutti sono d' accordo. Si può anche, tra gli ebrei, fare una partizione; gli uni che dicon la preghiera del pasto in tedesco, gli altri che la cantano in ebraico; ma ambedue i partiti mangiano e mangian bene e il mangiare lo san giudicare bene ugualmente.

Gli avvocati, questi girarrosto della legge i quali tanto girano e rigirano le leggi finchè non c' è scappato un arrosto per loro, questi posson sì disputare se i giudizi debban esser pubblici o no, ma in questo son tutti d' accordo che le pietanze [1] devono esser buone e che ognun di loro ha il suo *Leibgericht.* Sentimenti fortemente spartani animano certamente i loro soldati, ma della zuppa nera non ne vogliono sapere.

I medici nel trattamento delle malattie son molto in disaccordo ed il loro male nazionale (cioè la pesantezza di stomaco: *Magenbeschwerde)* la curano: i Browniani mediante una più grossa porzione di carne affumicata, gli omeopatici mediante $^1/_{10000}$ di goccia di assenzio in una grossa scodella di *Mockturtlesuppe,* ma questi medici son poi tutti d' accordo quando si tratta del sapore della zuppa e del bue affumicato. Amburgo è la città natale di quest' ultimo: del bue affumicato; e se ne gloria come Magonza si vanta del suo Giovanni Fust, ed Eisleben del suo Lutero.

Ma che cosa sono la stampa e la Riforma in

---

[1] C'è un calembour fatto colla parola *Gericht,* che nel primo caso significa *giudizio, tribunale,* nel secondo: *pietanza.*

confronto al bue affumicato? Se queste due siano state utili o funeste, due diversi partiti disputano in Germania, ma anche i nostri più zelanti Gesuiti, son d'accordo nel confessare che il bue affumicato è, per gli uomini, una buona e salutare invenzione.

Amburgo fu fondata da Carlomagno ed è abitata da 80000 piccole persone che non si baratterebbero, tutte insieme, col grande imperatore che è sepolto ad Aquisgrana.

Forse la popolazione di Amburgo ammonta ai 100000 abitanti; io non lo so precisamente, sebbene sia andato dei giorni interi per le strade ad osservare gli individui che vi sono.

E poi certamente mi sono anche sfuggiti degli uomini, dato che le donne soprattutto attraevano la mia speciale attenzione.

Quest'ultime io l'ho trovate tutt'altro che magre ma in massima parte corpulente; qualche volta abbastanza procaci e nel complesso d'una certa benestante e paffuta sensualità la quale tutt'altro che mi dispiacesse.

Se esse per l'amore romantico non si mostran troppo entusiaste e di questa grande passione del cuore non sospettan nemmeno l'esistenza, la colpa non è loro, ma bensì d'Amore; del piccolo dio che talvolta accocca sul suo arco i dardi più acuti, ma o per malizia o per sbaglio, mira troppo basso; e invece del cuore delle Amburghesi, riesce soltanto a colpire la pancia.

Per quanto agli uomini ho notato, per lo più, figure tarchiate; occhi intelligenti e freddi, fronti

anguste, gote rosse rilassate e pendenti, gli organi della masticazione particolarmente sviluppati, il cappello come inchiodato sulla testa e le mani nelle tasche dei calzoni com' uno che stia per domandare: quanto devo pagare?

Alle curiosità [1] della città appartengono: I. L' antico palazzo municipale, dove si trovano effigiati i grandi banchieri di Amburgo, in pietra, con in mano lo scettro ed il globo imperiale. II. La borsa dove quotidianamente si adunano i figli di Ammonia, come una volta i romani nel Foro e dove, sopra le loro teste, pende appeso un nero quadro d' onore dove sono scritti i nomi dei più distinti cittadini. III. La bella Marianna una bella e straordinaria signora [2] che il dente del tempo rode da una ventina d' anni. *Il dente del tempo*, detto tra parentesi, è una brutta metafora dato che è così vecchio che certo non ha più un dente; dico il tempo.[3] La bella Marianna invece conserva ancora tutti i suoi denti ed ha ancora tutti i suoi capelli; cioè sui denti.[4] IV. L' antica Cassa centrale. V. Altona. VI. I manoscritti originali

---

[1] Werkwürdigkeiten.

[2] *Frauenzimmer.*

[3] C'è un fine giochetto che non si può rendere nella traduzione: den *sie* ist so alt dass *sie* gewiss keine Zähne mehr hat... Il pron. *sie* produce in tedesco una spiritosa anfibologia, intraducibile in italiano in cui il sostantivo *tempo* è maschile.

[4] noch alle ihre Zähne und noch immer Haare darauf, nämlich auf den Zähnen.

delle tragedie del sig. Marr. VII. Il proprietario del museo Röding. VIII. Il portico della Borsa (Börseuhalle). IX. Il Bacchushalle e finalmente X. Il teatro civico.

Quest' ultimo merita d' esser specialmente apprezzato; i suoi membri son tutti buoni e schietti borghesi, rispettabili padri di famiglia, incapaci di dissimularsi o d' ingannare alcuno; uomini che fanno del teatro la casa di dio, dove essi convincono con la più grande efficacia l' uomo che dispera dell' umanità: che non tutto nel mondo è vana menzogna e ipocrisia.

Ma nell' enumerazione delle curiosità della repubblica di Amburgo non posso astenermi dal dire che ai miei tempi la Sala di Apollo sul Drehebahn era un locale brillantissimo. Oggi essa è molto decaduta e vi si dànno concerti filarmonici, giochi di prestigio e vi si allevano [1] naturalisti. Una volta la cosa era ben diversa.

Squillavano le trombe, tumultuante rullio di tamburi, ondeggiavano penne di struzzo ed Eloisa e Minka correvano attraverso le file della *Oginski-Polonaise* e tutto ciò andava molto bene. Bel tempo in cui a me sorrideva la felicità. E la felicità si chiamava Eloisa? Era una dolce, cara beatificante felicità dalle rosee guancie, un piccolo naso come di giglio, dalle labbra di garofani ardenti e profumati, occhi come gli azzurri

---

[1] Il testo umoristicamente: gefuttert.

laghi delle Alpi; ma un non so che di sciocchezza era diffusa sulla sua fronte, come un' oscura proiezione di nuvole sopra uno smagliante paesaggio di primavera. Essa era snella come un pioppo, gaia e vivace come un uccello, la sua pelle era così delicata che dodici giorni le restò l' enfiagione per la puntura di uno spillo da capelli. Ma il suo broncio appena l' ebbi punta io, durò appena dodici secondi e poi si mise a ridere. Oh il bel tempo quando la felicità mi sorrideva!

In quanto a Minka, rideva più di rado; essa non aveva bei denti. Ma altrettanto più belle erano le sue lacrime, quand' essa piangeva e piangeva per qualche disgrazia altrui — poichè era benefattrice oltre ogni dire.

Ai poveri essa dava i suoi ultimi scellini e fu spesso nel punto di dar la sua ultima camicia quando lo si desiderasse. Tanto era buona di cuore. Essa non poteva niente negare, la sua acqua eccettuata.[1] Questo carattere così mite e arrendevole faceva un grazioso contrasto con la sua apparenza esteriore. Un' orgogliosa statura giunonica, un collo bianco ed ardito inanellato da selvaggi riccioli neri, come da voluttuosi serpenti; occhi che sotto gli oscuri archi trionfali delle sopracciglia, raggiavano di uno splendore

---

[1] Sie konnte nichts abschlagen, ausgenommen ihr Wasser.

dominatore; labbra superbamente purpuree ed arcuate, mani marmoree imperiose su cui ahimè qualche lentiggine... ed aveva anche in forma di piccolo pugnaletto un bruno neo sul fianco sinistro.

O caro lettore, se t' ho condotto in una, per così dire, cattiva compagnia, consolati che almeno essa non t' è costata quanto è costata a me. In seguito, in questo libro, non mancheranno figure ideali di donna e fin d' ora, per ristoro, voglio presentarti due signore per bene che in quel tempo ebbi occasione di conoscere e di stimare.

E sono madame Pieper e madame Schnieper. La prima era una bella donna nella più perfetta maturità degli anni; grandi occhi nerastri, un'ampia fronte bianca, falsi riccioli neri, un ardito naso romano antico ed una bocca che era una ghigliottina per ogni buona riputazione. E in fatti per ogni buon nome non v' era macchina giudiziale più spedita della bocca di madame Piepier. Essa non gli permetteva di dimenarsi a lungo, nè faceva lunghi preparativi. Quando la buona riputazione era passata sotto i suoi denti, essa non faceva che sorridere — ma quel sorriso era come una mannaia che cadeva giù e l' onore veniva reciso o cadeva nel sacco fatale. Con ciò essa era sempre un modello di decoro di onore di devozione e di virtù.

Gli stessi elogi si possono fare a madame Schnieper. Era essa una donna delicata dal piccolo

seno anelante; di solito melanconicamente velata di un velo sottile; capelli di un biondo chiaro, occhi chiari e turchini che risaltavano terribilmente acuti e pungenti sul candore del volto.

Si diceva che era impossibile sentirla camminare; ed infatti prima che uno se ne fosse accorto, ella spesso gli stava vicino per disparirsene poi altrettanto silenziosa.

Il suo sorriso era ugualmente mortale, per ogni buona riputazione, ma più che una mannaia, era come quei micidiali venti africani il cui soffio appassisce ogni fiore; e così miseramente doveva appassire ogni buon nome che essa appena appena sfiorasse col suo sorriso.

Ed anche essa era sempre stata un modello di decoro, di onestà, di pietà e di virtù.

Io non dovrei mancare di illustrare ugualmente molti altri dei figli di Ammonia e di celebrare con la più grande magnificenza molti uomini che in maniera particolare vi sono apprezzati espressamente quelli che, per qualche milione di marchi, alla banca, ci si fa un dovere di apprezzare; ma voglio per il momento comprimere il mio entusiasmo perchè sorga e vampeggi più tardi con fiamme ancor più splendenti.

Veramente m'è saltato in testa di dar fuori nientedimeno un Pantheon di Amburgo e fatto proprio su quel piano che dieci anni fa un celebre scrittore ha abbozzato; il quale, a questo scopo, chiedeva ad ogni amburghese di inviargli nella maniera più spedita uno specificato inventario

delle sue speciali virtù, unitamente ad uno specificato inventario dei propri danari. [1]

Io non ho mai potuto sapere perchè siffatto tempio d' onore non giunse a compimento; gli uni dissero che l' imprenditore, l' uomo d' onore appena aveva cominciato a conficcar giù i primi puntoni dei fondamenti era stato schiacciato dal peso del materiale; gli altri dissero che l' alto e molto saggio Senato per la sua grande modestia aveva ostacolato il progetto mentre mandava al costruttore del suo proprio tempio d' onore, improvviso avvertimento di lasciar dentro ventiquattr' ore il territorio di Amburgo, con tutte le sue virtù.

Ma io un po' per la ragione che l' opera non venne a compimento, un po' perchè, per innata inclinazione mi son sempre affannato di voler fare qualcosa di grande in questo mondo e di perseguir l' impossibile, così ho ripreso quel mostruoso progetto ed offro perciò un tempio d' onore di Amburgo, un immortale libro gigantesco in cui descrivo tutte le magnificenze dei suoi abitanti, senza eccezione, e in cui comunico i nobili tratti di segreta generosità che non sono ancora apparsi in alcun giornale; nel quale racconto gesta, che nessuno crederà, e in cui figurerebbe, come vignetta, il mio ritratto così come nel lungfernstieg, dinanzi al padiglione svizzero io me ne stavo seduto meditante sulle magnificenze di Amburgo.

---

[1] Più brevemente e umoristicamente il testo: *Species-Thaler.*

Capitolo IV

Per i lettori che non conoscono la città di Amburgo — e ce ne sono forse in Cina e nell' alta Baviera, — a questi io devo far notare che la più bella passeggiata dei figli e delle figlie di Ammonia porta il legittimo nome di *Iungfernstieg;* che consiste in un viale di tigli limitato da una parte da una fila di case e dal grande bacino dell'Alster dall' altra; e che dinanzi a questa, costruiti sulle acque, sorgono due allegri caffè in forma di tende che si chiamano padiglioni.

E specialmente dinanzi ad uno di essi, detto il padiglione Svizzero, è un bel sedersi quando è d' estate, e il pomeriggio non è eccessivamente caldo, ma sorride sereno e, sui tigli, le case, gli uomini, l'Alster ed i cigni che vi si cullano, magicamente soave riversa il suo splendore.

È un gran piacere sedersi colà; ed invero colà mi sono seduto molti pomeriggi d' estate, pensando a ciò cui ordinariamente pensano i giovanotti cioè a nulla, e guardando quello che i giovani guardano, cioè le giovani ragazze che passavano. E là svolavano via davanti a me, quelle care creature con le loro alate cuffiette e i loro panierini ben coperti e dove non c' è nulla dentro — e là sgambettavano le, dai vivaci colori, Vierländerinnen che forniscono tutta Amburgo

di fragole e di latte e le gonnelle delle quali sono ancora sempre troppo lunghe.

Là si pavoneggiavano superbe le belle figlie dei negozianti con l'amore delle quali si ricevono anche molti contanti — e là sen viene saltellando una balia con tra le braccia un rubicondo bambino che ella bacia continuamente, mentre pensa al suo innamorato. E là si avanzano le sacerdotesse della dea nata dal mare, anseatiche Vestali, Diane che vanno a caccia, Naiadi, Driadi, Amadriadi ed altre figlie di Pastori — e infine là, ahimè! si avanza anche Minka ed Eloisa.

Quante volte seduto dinanzi al padiglione le ho viste passare davanti a me nei loro vestiti a strisce color di rosa — costa quattro marchi e tre scellini al braccio ed il signor Seligmann mi ha assicurato che le striscie rosa non si stingono a lavarle. Che splendide donnette! esclamavano i virtuosi giovanotti che sedevano accanto a me. Mi ricordo che un grosso agente di cambio [1] che era sempre attillato come un ... [2] disse una volta: l'una la vorrei a colazione e l'altra a cena; e vi assicuro che quel giorno non desinerei. È un angelo! disse una volta un capitano di marina e così ad alta voce, che tutte e due nel medesimo tempo si guardarono attorno e si dettero poi l'un l'altra un' occhiata di gelosia.

Quanto a me io non dissi nulla; pensai i miei

---

[1] Assekuradeur.

[2] Pfingstochs.

dolcissimi pensieri di nulla e mi misi ad osservare le giovani ragazze, il cielo placido e sereno, l' alta torre di S. Pietro colla sua figura slanciata ed il tranquillo azzurro Alster, dove così maestosi, amabili e sicuri nuotavano i cigni.

Oh i cigni! Per ore intere io stava ad osservarli questi esseri graziosi dal lungo e morbido collo che si cullavano lascivi sopra i molli flutti e beati vi si tuffavano talvolta, e di nuovo riapparivano su e starnazzavano superbi e petulanti, finchè il cielo diveniva scuro ed apparivano le stelle d' oro desiose, promettenti, meravigliosamente delicate e trasfigurate. Le stelle! Sono esse fiori d' oro sul verginale seno del cielo? O sono esse gli innamorati occhi degli angioli che, appassionati e ardenti, si specchiano nelle azzurre acque della terra quasi per fare all' amore coi cigni?...

Ah tutto questo ormai è molto lontano. Allora io ero giovane e sciocco. Ora io sono sciocco e vecchio. Ma nel frattempo più d' un fiore s' è avvizzito, e alcuni anche calpestati; più d' un abito di seta è stato strappato e anche la tela a strisce color di rosa del signor Seligmann, ha nel frattempo perduto il colore.

Anzi egli stesso s' è scolorito — la ditta ora è: « Seligmanns selige Witwe » ed Eloisa, la dolce creatura, che sembrava fatta per camminare su molli fiori di tappeti persiani e per ventilarsi con ventagli di piume di pavone, s' è inabissata nelle baldorie dei marinai, i punch, il fumo del tabacco

e la cattiva musica. Quando io rividi Minka, — essa si chiamava allora Kathinka, ed abitava tra Amburgo ed Altona — aveva l' aspetto del tempio di Salomone dopo che Nabukadnezar lo distrusse e puzzava di knaster assiro. E quando mi narrò la morte di Eloisa pianse amare lacrime; si strappò i capelli dalla disperazione e poco mancò addirittura che non svenisse, e dovette trincarsi un grosso bicchiere di acquavite per ritornare in sè.

E la città stessa come era cambiata! L' Iungfernstieg! La neve copriva i tetti e pareva che anche le case fossero invecchiate e loro fosser venuti i capelli bianchi.

I tigli del *Iungfernstieg* non erano ora che alberi morti, coi rami secchi che come fantasmi si agitavano ai freddi venti. Il cielo era d' un azzurro crudo e quasi pungente e si oscurò frettoloso.

Era di domenica, alle cinque, l' ora comune del pasto: le carrozze giungevano e signori e signore ne discendevano con un gelido sorriso sulle labbra affamate. Orrore! In quell' istante mi venne fatta un' osservazione terribile; che su tutti quei visi stesse un' espressione di impenetrabile imbecillità, e che tutti quelli che passavano fossero presi come da una singolare demenza.

Io li aveva visti già undici anni prima alla stessa ora, con le medesime fisonomie, simili a fantocci di un orologio di città, cogli stessi movimenti; e essi avevano fin da allora ininterrotta-

mente fatto i loro conti nella stessa maniera, visitata la Borsa, invitatisi l' un l' altro, messe in movimento le mascelle, pagate le loro mancie e di nuovo computato: due via due fanno quattro.

Orribile! esclamai; se ad uno di questi individui, mentre è allo scrittoio, venisse all' improvviso in testa: che due via due fanno cinque, e che perciò l' intera sua esistenza non è stata che un calcolo sbagliato, e che ha sciupato tutta la sua vita in uno spaventevole errore!

Ma ecco che io stesso venni preso da una pazzesca allucinazione; sì che quando osservava gli individui che mi passavano dinanzi mi pareva come se essi non fossero altro che dei numeri, o delle cifre arabe. Ed ecco là un krummfüssige *due* accanto ad un fatale *tre*: la sua signora moglie gravida e dalle mammelle piene; dietro il signor *quattro* colle grucce e dietro veniva barcollando un fatale *cinque* dalla pancia curva e una piccola testina; e poi s' avanzava un ben noto piccolo *sei* ed un ancor più ben noto malvagio *sette*. Ma quando mi posi attentamente ad osservare l' infelice *otto* che mi passava barcollando dinanzi, riconobbi l' agente di cambio che una volta era attillato come un ... [1] e che ora assomigliava alla più magra delle magre vacche di Faraone — le sue guancie erano pallide e incavate come scodelle vuote, il naso rosso e gelato come una rosa d' inverno, un abito nero

[1] Pfingstochs.

consumato che dava dei miserevoli riflessi bianchi, un cappello nel quale la falce di Saturno aveva intagliato molti castelli in aria; e le scarpe tuttavia lustre come uno specchio e più di prima.

Pareva che non pensasse più a divorarsi Eloisa a colazione e Minka a cena ma sembrava aspirare molto più ad un ordinario pranzo di lesso.

Tra gli zeri che mi passavano dinanzi riconobbi alcune vecchie conoscenze. E gli uni e gli altri di questi uomini cifre passavano avanti affannati e frettolosi mentre non lontano lungo le case del *Iungfernstieg* orribile e comico insieme si moveva un convoglio funebre.

Quale lugubre mascherata!

Dietro al carro mortuario camminando sulle sottili gambe di seta nera, come su dei trampoli, simili a marionette della morte, si avanzavano le molto note guardie di città: la scorta privilegiata delle pompe funebri, nella loro divisa, parodia del borgognone antico — corti mantelli neri, larghi calzoni neri, bianche parrucche e bianchi collari da cui le loro faccie rosse e pagate facevano smorfie grottesche; corti spadini ai fianchi e sotto il braccio, un ombrello verde.

Ma un turbamento e un disagio maggiore di questa scena che silenziosamente, simile ad un cinese gioco d' ombre mi passava dinanzi, provocarono in me i suoni che da un' altra parte colpirono il mio orecchio.

Erano suoni rauchi, striduli, stonati: uno strillare

insensato, un angoscioso diguazzare,[1] un gorgottio disperato, un ansare e come un lamentoso pigolio ed un freddo glaciale rumore indescrivibilmente doloroso. Il bacino de l' Alster era gelato, soltanto vicino alla riva era stato tagliato un grosso quadrato sulla superficie del ghiaccio e gli orribili rumori che io poco prima avevo avvertito, uscivano dalla gola di quelle povere bianche creature che quivi nuotavano e gridavano nella loro angoscia mortale. Ed ahimè! Erano proprio gli stessi cigni che una volta, così mollemente e gaiamente avevano cullato l' anima mia.

Ahimè, i bei cigni bianchi! Si eran loro tagliate le ali perchè in autunno non potessero emigrare verso il caldo mezzogiorno, ed ora il Nord li tiene per sempre esiliati nei suoi oscuri ghiacciai. E il bello che il *markeur* del padiglione, era d' opinione ch' essi vi si trovassero bene e che il freddo facesse loro bene. Ma questo non è vero; e non si sta bene quando si è incarcerati in un freddo pantano mezzo ghiacciato, quando si hanno l' ali stroncate e non si può volare verso i bei paesi del sud dove sono i bei fiori, i raggi d' oro del sole, gli azzurri laghi delle montagne.

Ah! anche a me un tempo non andava meglio di loro, ed io comprendeva perciò l' intimo dolore di quei poveri cigni; e quando in cielo chiare

---

[1] ein ängstliches Plätschern, und Verzweifelndes Schlürfen, ein Keucken und Schollern, ein Stöhnen und Ächzen etc.

spuntarono fuori le stelle, quelle medesime stelle che una volta nelle belle notti d'estate, così ardenti avevano amoreggiato con i cigni ed ora così fredde, così gelidamente chiare e quasi con disprezzo li riguardavano dall' alto in basso, — oh allora compresi che le stelle non son per nulla innamorate esistenze compartecipi dei nostri sentimenti, ma soltanto fulgide illusioni della notte, eterne illusioni in un sognante cielo; auree menzogne del Nulla azzurro e cupo.

Capitolo V

Mentre scrivevo il capitolo precedente, io pensavo involontariamente a qualcosa tutt' affatto diverso. Un' antica canzone mi risuonava con insistenza nella memoria e immagini e pensieri si confondevano nella maniera più insopportabile; di guisa che, io voglia o no, devo parlare di quella canzone. E forse essa appartiene a questa situazione e si mescola perciò a buon diritto alla mia scribacchiatura.

Sì, comincio ora a capirla e capisco ora anche il tono oscurato e cupo con cui Clas Hinrichson la cantava. Egli la cantò anche la sera prima che si ritirasse nella stalla e si impiccasse.

Al ritornello: « Guardati intorno Herr Honved » sorrideva talvolta amaramente; giù a basso i cavalli nitrivano angosciosamente e il cane della corte abbaiava come se qualcuno dovesse morire.

È la vecchia canzone danese di Herr Honved che va cavalcando pel mondo e combatte di qua e di là, finchè non venga data una risposta alle sue domande e che finalmente, quando tutti gli enigmi gli sono stati disciolti, annoiato e stanco se ne ritorna a casa. L'arpa suonava dal principio alla fine. Cosa egli cantava in principio? Cosa cantava alla fine? Io ci ho spesso ripensato su.

La voce di Clas Hinrichson era talvolta, tenera di pianto quando cominciava la canzone, e diventava nel seguito rauca e profonda come il mare quando si scatena una tempesta. Comincia così:

Nella sua camera Herr Honved sta e suona l'arpa; oh! così bene; l'arpa sua d'oro sotto il mantello. Vien la sua madre dentro e gli dice: Guardati intorno Herr Honved.

Era questa la sua madre, Adelina, la regina che gli dice: o mio giovane figlio, lascia agli altri suonar l'arpa; tu cingiti al fianco la spada, sella e monta sul tuo cavallo, cavalca via, prova il tuo valore, lotta e combatti, guardati intorno nel mondo, guardati intorno Herr Honved! Ed:

Herr Honved lega la spada al fianco, brama provarl' a lotte e tornei. Meraviglioso è il suo viaggio; che non incontra anima alcuna. Guardati intorno etc.

Il suo cimiero è scintillante, ed i suoi sproni son risonanti, il suo cavallo gaio saltella, anche

l' eroe è così snello. Cavalca un giorno, cavalca tre; ma città alcuna non può veder.

Eia, si disse, il giovinetto, in questi luoghi non vi è città? Cavalca ancora nel suo sentiero e alfine incontra Herr Thule Vang — Herr Thule insieme ai figli suoi, ch' erano tutti bei cavalieri.

Mio figlio ascolta la mia parola; la tua corazza muta con me, cambiamo il giaco nostro di maglia; poi cavaliere questi farem. Strappa la spada, Honved dal fianco; perchè desidera di battagliar; prima colpisce Herr Thule stesso ed i suoi dodici uno per un.

Herr Honved rilega la spada al fianco, perchè desidera di cavalcare oltre; poi giunge presso un cacciatore e pretende da lui la metà della sua preda di caccia; ma siccome questi non gliela vuol dare, è costretto a combatter con lui ed è battuto.

Herr Honved lega la spada al fianco; ha voglia ancora di cavalcare; in cima a un monte giunge l' eroe, ov' è un pastore a pascolar.

Pastore ascolta, mi sai tu dire, di chi è l' armento che spingi innanzi? Che cosa è tondo più di una ruota, dove si beve bene a Natal?

Dimmi: ove i pesci, stan dentro ai flutti und wo ist der rote Vogel gut? dove si mesce il vin migliore e beve Vidrich coi suoi guerrieri?

Si sta il pastore, la bocca immota, perchè di ciò nulla sa dire; Esso gl' infilza la lingua allora, polmoni e fegato ne tira fuor.

E alfine giunge a un' altra mandra dove siede anche qui un pastore a cui rivolge le sue domande. Ma questo gli dà le volute informazioni ed Herr Honved prende un anello d' oro e lo mette al braccio al pastore. Quindi se ne cavalca via ed arriva a Tyge Nold e batte lui insieme coi suoi dodici figlioli. E di nuovo:

Caccia d' intorno il suo cavallo, il giovinetto eroe Herr Honved, supera monti percorre valli, ma non può indurre niuno a parlar.

Giunge alla fine a un terzo luogo, dove un pastore canuto sta. O buon pastore ascolta tu; forse risposta degna sai dare.

Che cosa è tondo più di una ruota; dove si beve bene a Natal?

Quando si parte dove va il sole, dove han rivolti i morti i piè?

Cosa riempie tutte le valli, qual è la veste più bella in sale di re, e più forte grida di Kranich e un cigno vince nel suo candor?

Chi porta barba sopra il suo dorso, chi porta il naso sotto il suo mento? E cosa è nero più d' una sbarra e più veloce d' un capriol?

Dove si trova ponte più largo, che fa ribrezzo più ad occhio uman? Dove è il sentiero più alto, dove è la più fredda bevanda a ber?

Più di una rota è tondo il sole, in ciel si celebra più bel Natale; ad occidente si corca il sole, volti ad oriente, dei morti i piè.

Tutte le valli empie la neve, la miglior veste

si è il valore, rimbomba il tuono più di Kranich; più bianchi gli angeli dei cigni son.

Il Kiebitz porta barba sul dorso, e l'orso ha il naso sotto il suo mento; più di una sbarra nero è il peccato, il capriolo vince il pensier.

Il ghiaccio fabbrica ponte più largo, più schifo il rospo all'uomo fa. L'alto sentiero va in paradiso, fredda bevanda qui si può ber.

Saggi consigli m'hai detti tu, così com'io ho dato a te.

Perciò ho una buona fiducia in te, che tu m'insegni qualche guerrier.

Or Sonderburgo voglio mostrarti, dove gli eroi banchettan lieti, là troverai molti guerrieri che ben san l'arte di battagliar.

Trasse un anello dalla sua mano che ben pesava quindici libbre e al buon pastore lo volle offrire, che i cavalieri seppe indicar ».

Ed egli entra a cavallo nel castello e abbatte prima Randulfo e poi Strandulfo:

Il forte Ege Under egli abbattè, poi Ege Carlo il suo fratello ed egli picchia a destra e a manca ed i nemici fuga da sè.

Honved la spada caccia nel fodero; e più non pensa di cavalcar; alfine in luoghi selvaggi trova, un che pareva forte guerrier.

Mi sai tu dire buon cavaliero, dove si stanno i pesci in mare? dove si dona il vin migliore, e beve Vidrich coi suoi guerrier?

Stanno ad oriente i pesci in mare, bevesi al Nord

il vin migliore ad Halland trovi Vidrich in casa, coi suoi compagni e i suoi guerrier.

Dal petto Herr Honved trae un anello e al cavaliere lo pone al braccio, e disse: forse tu sarai l' ultimo che ha ricevuto oro da me.

Herr Honved giunge agli alti spaldi; prega la scolta di farlo entrar; ma nessun fuori esce ad aprirgli ed ei scavalca i merli e giù.

Lega il cavallo ad un arpione ed alla sala va del castello. Ivi si mette subito a mensa e questo senza sol motto dir.

Quivi egli mangia, beve e si sazia, senza neppure chieder del re. Giammai uscito io sono dove sì maledette lingue si stan.

Sì ai guerrieri diceva il re: legar bisogna un tal cialtrone.

Se il forestiero ben non legate, voi più non siete miei servitor.

Prendi tu cinque, prendi anche venti e poi tu stesso torna a giocar.

Figlio di druda, ecco io ti chiamo, se non mi fai tosto legar.

Esmer il re, mio caro padre, ed Adelina nobil mia madre mi han sempre dato l' ammonimento, con un cialtrone di non giocar.

Ma dato ch' Esmer re sia tuo padre ed Adelina tua cara madre, allor sei Honved nobil guerriero, di mia sorella cara figliol.

Herr Honved vuoi qui rimanere; onore e gloria saran per te; se nel paese tu vuoi uscire, i miei guerrieri ti scorteran.

Se il tuo ritorno vuoi indugiare, il mio danaro sarà per te. Ma di far questo egli non brama, e da sua madre volle tornar.

Cavalca Herr Honved per ritornare che così gramo era nel cuore. Quando giunse al suo castello, stavano dodici streghe colà. Con le conocchie e con i fusi e con le bianche tibie il batterono; ma Herr Honved dentro si caccia a forza e caccia in cerchio tutte le streghe.

Ed ei percuote le incantatrici che scampo alcuno non san trovare; la stessa sorte tocca a sua madre che in cinquemila pezzi riduce.

Entra così dentro alla sala, e mangia e beve il vin più puro, e a suonar l'arpa d'oro si mise finchè le corde ebbe a spezzar.[1]

Capitolo VI

Era un bel giorno di primavera, quand' io lasciai per la prima volta la città di Amburgo.

Veggo ancora i dorati raggi del sole scherzare sugli incatramati fianchi delle navi, e mi pare ancor di udire echeggiante nelle lontananze l'allegro *hoiho* dei marinai.

Un simile porto in primavera ha la più simpatica somiglianza col cuore di un giovane che per

---

[1] Come ben si comprende, è questa una parodia delle ballate della scuola sveva, in cui il fantastico, la stranezza, l'uniformità e la monotonia sono spinte fino all'imbecillità. Heine sa contraffare anche l'idiota.

la prima volta entra nel mondo e per la prima volta si mette per l' alto mare della vita.

Tutti i suoi pensieri sono ancora dipinti di colori fiammanti, l' ardire gonfia tutte le vele dei suoi desideri: hoiho! — Ma ben presto si sollevano le tempeste, l' orizzonte si oscura, urlano i turbini, cricchiolano gli assiti, le onde spezzano il timone ed il povero naviglio o va a fracassarsi sopra romantici scogli o s' incaglia in una bassa arena — oppure infracidito e sconquassato, cogli alberi spezzati, senza un' áncora di speranza, raggiunge di nuovo l' antico porto ed ivi marcisce, miseramente disarmato come un miserabile avanzo.

Ma ci sono anche degli uomini che non coi bastimenti ordinari si posson paragonare, ma bensì con dei piroscafi.

Essi portano un oscuro fuoco in petto e camminano contro ai venti e contro alle tempeste.

Il loro stendardo di fumo svolazza come il pennacchio del cavaliere della notte, le loro ruote dentate sono come i colossali speroni coi quali essi pungono gli ondosi fianchi del mare e il ribelle schiumante elemento deve, come un cavallo, obbedire alla loro volontà.

Ma spesso la caldaia scoppia e l' interno incendio ci consuma.

Tuttavia io voglio uscire dalle metafore ed imbarcarmi su di un bastimento vero che fa la traversata da Amburgo ad Amsterdam.

Era un bastimento svedese che aveva caricato, oltre all' eroe di queste pagine, delle sbarre di

ferro e doveva al ritorno probabilmente portare un carico di stoccafissi ad Amburgo o di nottole ad Atene. La distesa delle coste dell' Elba sono meravigliose; specialmente dopo Altona, presso Rainville.

Non lontano, giace la tomba di Klopstock. Io non conosco nessun luogo dove un poeta morto possa così bene star sepolto come colà!

Come poeta vivente poi, viver colà, è ancor molto più difficile.

Quante volte ho visitato la tua tomba, o cantor del Messia, che così commovente hai cantato i dolori di Gesù! Ma tu hai anche abitato lungo tempo nella Königstrasse, dietro l' lungfernstieg, per sapere, come i profeti vengono crocifissi.

Il secondo giorno arrivammo a Kuxhaven che è una colonia di Amburgo. Gli abitanti sono sudditi della repubblica e se ne trovan bene.

Quando d' inverno senton freddo, vengon loro mandate da Amburgo coperte di lana, e negli afosi giorni di estate si mandan loro anche delle limonate. Come proconsole, colà risiede un sua eccellenza e sua saviezza di senatore. Egli ha annualmente un' entrata di 20.000 marchi e domina su 5000 anime. Ci sono anche bagni di mare i quali offrono sugli altri il privilegio che sono nello stesso tempo bagni nell' Elba. Una grossa diga su cui si può passeggiare, conduce a Ritzebüttel che appartiene parimente a Kuxhaven. Il nome deriva dal fenicio, le parole *Ritze* e *Büttel* significano in fenicio sbocco dell' Elba.

Alcuni storici affermano che Carlo Magno ha soltanto allargata la città di Amburgo e che i Fenici han fondato Amburgo ed Altona nel medesimo tempo, allorchè Sodoma e Gomorra venivano distrutte. Forse i fuggiaschi di queste città si salvarono alle foci dell' Elba.

E invero si sono trovate negli scavi tra il Fuhlenwiete e il Kaffeemacherei alcune antiche monete coniate sotto il regno di Bera XVI e di Byrsa X.

Secondo la mia opinione, Amburgo è l' antica Tharsis da cui Salomone riceveva navi cariche tutte d' oro, d' argento, d' avorio, di pavoni e di scimmie.

Salomone, cioè il re di Giuda e d' Israele, ebbe sempre una singolare passione per l' oro e per le scimmie.

Indimenticabile rimane per me questo primo viaggio per mare. La mia vecchia prozia mi aveva raccontato molte fiabe marine che tutte rifiorivano allora nella mia memoria. Ed io me ne stetti delle ore intere, sopra coperta, a pensare alle antiche novelle, e quando le onde mormoravano credeva di sentir parlare la mia vecchia zia.

Quando chiudevo gli occhi, la vedevo di nuovo seduta dinanzi a me, col suo unico dente nella bocca, che moveva svelta svelta le labbra e mi raccontava la storia dell' Olandese volante.

Io avrei volentieri veduto le ninfe del mare che seggono su bianche scogliere e si pettinano le loro verdi chiome; ma non potei che sentirle cantare.

Per quanto attentamente io abbia talvolta guardato giù nelle trasparenze cristalline del mare, non ho potuto tuttavia vedervi le profondate città dove gli uomini, convertiti per incantamento in forme di pesci, vivono d'una profonda, meravigliosamente profonda vita marina.

Si dice che le sogliole [1] e le vecchie razze,[2] adorne come dame, se ne stiano alle finestre, si sventaglino e guardino giù nelle strade, dove i naselli, in abito di consiglieri municipali, passan notando loro dinanzi; dove le giovani aringhe alla moda, li squadrano con l'occhialetto [3] e dove i granchi, le aragoste e simile vil popolo di crostacei formicola loro d'intorno.

Ma io non ho potuto vedere così a fondo e soltanto ho sentito suonare le campane sottomarine.

Vidi nella notte una volta un gran vascello passare dinanzi con dispiegate vele sanguigne, che sembrava un fosco gigante in un ampio mantello scarlatto. Era desso l'olandese volante?

Ma ad Amsterdam, dove arrivai subito dopo, lo vidi proprio vivente, lui, il terribile Mynheer e proprio sulle scene. E in questa occasione nel teatro di Amsterdam imparai anche a conoscere una di quelle ninfe che invano avete cercato nel mare. E siccome essa era così amabile, io le voglio consacrare un capitolo particolare.

---

[1] Lachse.
[2] Roche.
[3] hinauflorgnieren.

Capitolo VII

La favola dell' olandese volante vi è certamente nota. È la storia del vascello maledetto che non può mai entrar nel porto e da tempo immemorabile, va errando in alto mare. Se esso s' incontra con qualche altro bastimento, ecco che vengono inviati su di un canotto alcuni del suo misterioso equipaggio a pregarvi di prendere, per piacere, un pacchetto di lettere. Queste devono saldamente inchiodarsi all' albero maestro; altrimenti al bastimento incoglierà sventura; specialmente se a bordo non c' è una Bibbia o se all' albero di fiocco non è reperibile alcun ferro di cavallo.

Le lettere son sempre indirizzate a persone che non si conoscono o che son morte da lungo tempo; di guisa che un tardo nipote riceve talvolta una lettera che era indirizzata alla sua trisavola morta da cento anni.

Quello spettro di legno, quel terribile vascello, porta per suo nome, il nome del suo capitano; un olandese che una volta giurò per tutti i diavoli che, a dispetto di una violenta tempesta che allora infuriava, egli avrebbe circumnavigato un promontorio di cui mi sfugge il nome, e che avrebbe veleggiato fino al giorno finale.

Il diavolo lo prese in parola e così bisogna che fino all' ultimo giorno egli viaggi, errando pel mare, a meno che non venga liberato dalla fedeltà d' una donna.

Il diavolo, sciocco com' è, non crede alla fedeltà femminile ed ha permesso perciò al maledetto capitano di scendere a terra ogni sette anni, di sposarsi e di tentare in questa occasione la sua liberazione. Povero capitano!

Egli è spesso troppo felice di liberarsi dal matrimonio e di lasciar libera la sua liberatrice, e se ne torna perciò di nuovo a bordo. Su questa favola si fondava la produzione che io vidi al teatro di Amsterdam. Sette anni sono passati; ed il povero olandese è più che mai stanco del suo interminabile vagabondaggio; scende a terra, si fa amico di un mercante scozzese che incontra, gli vende dei diamanti ad un prezzo irrisorio e, sentendo che il suo avventore ha una bella figlia, gliela chiede in isposa. Anche quest' affare è concluso.

Ed ora vediamo la casa dello scozzese, e la ragazza che col cuore inquieto aspetta lo sposo. Essa guarda sovente con melanconia un grande ritratto sbiadito che pende alla parete e che rappresenta un bell'uomo, in pomposo abito spagnolo neerlandese. Esso è una vecchia eredità e, secondo la testimonianza della sua nonna, sarebbe una fedele immagine dell' olandese volante così come si è veduto da cent' anni nella Scozia dai tempi di Guglielmo d' Orange. Al quadro poi è attaccato un tradizionale avvertimento per le donne della famiglia: di guardarsi cioè dall' originale. E per questo, la ragazza, fin dall' infanzia, s' è impressa nel cuore i tratti di quell' uomo pericoloso. Sicchè,

quando il vero olandese volante entra dentro in carne ed ossa, la ragazza trasalisce, ma non per paura. Anch' egli invero è colpito alla vista del ritratto. Ma quando gli si spiega quello che esso rappresenta, egli sa stornare da sè ogni sospetto e si ride della superstizione, e si beffa persino dell' olandese volante, l' ebreo errante dell' oceano. Tuttavia abbandonandosi involontariamente a un certo tono melanconico, si fa a dipingere come Mynheer, sulle immensurabili voragini marine, deve sopportare inaudite sofferenze, come il suo corpo non sia nient' altro che un sepolcro vivente,[1] dove la sua anima muore di noia, come la vita lo respinga e la morte lo rifiuti...

Simile ad una botte vuota che le onde si sballottano l' un l' altra e poi di nuovo si respingono con derisione, così il povero olandese, tra la vita e la morte, vien gettato di qua e di là senza che alcuna delle due voglia rattenerlo; il suo dolore è profondo come il mare su cui va errando il suo vascello senza àncora, e il suo cuore senza speranza...

Io credo che queste furono, press' a poco, le parole con le quali concluse il fidanzato. La fidanzata l' osserva con serietà e getta ogni tanto qualche occhiata in tralice al suo ritratto. Sembra che essa abbia indovinato il suo segreto; di guisa che quand' egli poco dopo le chiede: Caterina,

---

[1] Umoristicamente: Sarg von Fleisch.

vuoi tu essermi fedele, risolutamente essa risponde: fedele sino alla morte.[1]

Mi ricordo che a questo punto io sentii ridere; ma questo riso non veniva dal basso, dall' inferno, ma dall' alto: dal paradiso. Quand' io guardai in su, vidi una meravigliosa Eva che coi suoi grandi occhi azzurri mi fissava, piena di seduzione. Il suo braccio stava penzoloni giù dalla loggetta e nella mano teneva un pomo o per meglio dire una melarancia.

Ma invece di offrirmene simbolicamente la metà, essa mi gettò, metaforicamente soltanto, le bucce sulla testa.

Fu intenzione o caso? Fu questo che io volli sapere. Ma non meno sorpreso, quando salii nel paradiso, per continuare la conoscenza, rimasi nel vedere una bianca e morbida giovanetta, una figura indicibilmente femminile e delicata, non per gracilità, ma d' una fragilità come di cristallo; un' immagine di domestica garbatezza e di piacente grazia.

Soltanto sull' angolo sinistro del labbro superiore si mostrava o meglio si contorceva[2] qualcosa come la piccola coda di una lucertola che se ne sguisci via.

Era questo un tratto pieno di mistero che non si trova certamente in un puro angelo, ma che si trova ancor meno in un turpe diavolo. Questo

---

[1] Veramente il testo: « treu bis *in den* Tod ».

[2] Ringelte.

segno non significa nè il bene nè il male, ma soltanto un malizioso sapere; esso è il sorriso che fu avvelenato da quel pomo della scienza che la bocca aveva gustato.

Quando io vedo, questo segno, sulle tenere e vermiglie labbra delle ragazze, io sento nelle mie come un fremito di contrazione e un convulso desiderio di baciar quelle labbra: questa è l' affinità elettiva.

E perciò mormorai nell' orecchio alla bella ragazza: Iuffrow vorrei baciare la tua bocca.

Per dio, Mynheer, è una buona idea! Questa fu la risposta che rapida e con entusiastico ardore eruppe dal cuore.

Ma no — l' intera storia che io qui volevo raccontare ed alla quale quella dell' olandese volante doveva solo servir di cornice, voglio sopprimerla, ora.

E mi vendico così di quelle schizzinose che con tanto gusto si sorseggiano simili storie e se ne scaldano fino all' ombelico e più giù, e poi ingiuriano il narratore e in società arricciano il naso su di lui e lo diffamano come immorale. È una bella storia saporita come confettura di ananasso, come caviale fresco, o come tartufi con vino borgognone, e sarebbe una piacevole lettura per dopo l' ora delle preghiere; ma per vendicarmi delle antiche ingiustizie voglio sopprimerla.

E faccio quindi qui una lunga lineetta. —

Questa linea significa un sofà nero, su cui si svolse la storia che io non racconto.

Bisogna che il giusto la sconti pel peccatore e molte anime buone mi guardan con occhi imploranti. Ebbene, a questi migliori voglio confessare, in confidenza, che mai così impetuosamente sono stato baciato come da quella biondina olandese e che il pregiudizio che io avevo fino ad allora contro i capelli biondi e gli occhi celesti, fu da lei distrutto nel modo più vittorioso.

Ed allora capii anche perchè un poeta inglese ha paragonato queste donne allo champagne ghiacciato. Sotto quell' involucro di ghiaccio ferve il più caldo degli estratti. Nè c' è niente di più piquant del contrasto tra quella freddezza esteriore e l' interna vampa che fiammeggia col delirio di una baccante e inebria irresistibilmente il felice bevitore. Già molto più che nelle brune, arde divoratore l' incendio dei sensi, in più d' una di queste tranquille immagini di sante, dall' aureola di capelli d' oro ed azzurri occhi di cielo e pie mani di giglio.

Io conosco una biondina di una delle migliori famiglie olandesi, che lasciava talvolta il suo bel castello sullo Zuydersee ed andava in incognito ad Amsterdam; ed ivi in teatro, gettava buccie d' arancio in capo a chi le piaceva, e passava notti d' orgia negli alberghi dei marinai; Messalina olandese.

Quando ritornai nel teatro, giunsi proprio all' ultima scena del dramma, in cui, su di un alto promontorio, la moglie dell' olandese volante, la signora olandese volante, si torceva le mani dalla disperazione, mentre in alto mare, sul ponte del

suo misterioso vascello, si vedeva il suo sposo infelice.

Egli l' ama e vuole abbandonarla per non trascinarla alla perdizione e le confessa il suo orribile destino e la terribile maledizione che pesa su lui.

Ma essa ad alta voce gli grida: Ti sono stata fedele sino ad ora e so un mezzo sicuro di mantenerti la mia fedeltà fino alla morte!

Ed a queste parole la sposa fedele si precipita in mare; così l' incantesimo dell' olandese volante è finito; egli è liberato e noi vediamo come il vascello fantasma si sprofonda negli abissi del mare.

La morale dell' opera è: per le donne, che esse devon guardarsi dallo sposare un olandese volante, e noi uomini apprendiamo da questa produzione che con le donne, nella migliore delle ipotesi, non possiamo che andare in malora.

Capitolo VIII

Ma non ad Amsterdam soltanto, gli dei benignamente si son presi la briga di distruggere il mio pregiudizio contro le biondine. Anche nel resto dell' Olanda io ebbi la fortuna di rettificare i miei precedenti errori. Io non voglio pertanto avvantaggiare le olandesi alle spese delle signore degli altri paesi. Mi guardi il cielo da una simile ingiustizia, che, da parte mia, sarebbe nel medesimo tempo, la più grande ingratitudine.

Ogni paese ha la sua cucina e le sue belle donne; e qui è proprio question di gusti.

Ad uno piacciono i polli arrosto, ad un altro le anatre; in quanto a me, mi piacciono i polli arrosto e le anatre arrosto e, se volete, anche l'oche arrosto.

Considerate da un alto ideale punto di vista, le donne hanno dappertutto una certa affinità con la cucina del loro paese. Non sono forse le belle inglesi sane, nutrienti, solide, consistenti, senza apparecchio e pertanto così eccellenti proprio come il semplice e buon pasto della vecchia Inghilterra: rostbeaf, arrosto di montone, pudding, allo scintillante cognac, legumi cotti all'acqua, con due salse di cui l'una consiste in burro disciolto?

Là non sorride nessuna fricassea, non c'inganna nessun svolazzante *Vol-au-vent*, là non sospira nessuno spiritoso ragout, là non folleggiano quelle in mille maniere rimpinzate, bollite, rimpolpettate, arrostite, inzuccherate, piccanti sentimentali e declamatorie pietanze[1] che troviamo nei Restaurants francesi e che offrono proprio la più grande somiglianza con le belle francesi! Ove capita non di rado di notare che la sostanza principale è considerata solo come accessorio e che l'arrosto stesso talvolta val meno della salsa e che il gusto, la grazia e l'eleganza sono la

---

[1] jene tausendartig gestopften, gesottenen aufgehüpften gerösteten, durchzuckerten, pikanten, declamatorischen und sentimentalen Gerichte.

cosa principale. Così la cucina grasso-dorata[1] d' Italia dai piatti appassionatamente drogati, umoristicamente guarniti e tuttavia languidamente ideali, porta tutto il carattere delle belle italiane. Oh! quante volte vola il mio desiderio ai lombardi stufatini e ai lombardi zamponi vicino ai fegatelli, ai taglierini e ai broccoli della beata Toscana!

Tutto nota nell' olio, lento e delicato e trilla le melodie di Rossini e piange di sentimento o di afrore di cipolle. Mangia poi i maccheroni colle dita; e allora si dice: Beatrice!

Io penso assai spesso all' Italia e più spesso la notte. L'altra notte sognai di trovarmi in Italia d'esser un variopinto arlecchino e di starmene sdraiato, come un brinzellone, sotto un salice piangente.

Ma i rami che pendevano da quel salce erano maccheroni purissimi che lunghi e soavi mi scendevano fino in bocca e traverso questo pergolato di maccheroni, piovevano, invece di raggi di sole veri torrenti aurei di burro finchè alla fine, dall' alto cadde giù una bianca pioggia di parmigiano grattato.

Oh! di maccheroni sognati non si arriva mai a saziarsi. Beatrice!

Della cucina tedesca, manco una parola!

Essa ha tutte le possibili virtù, soltanto ha un unico difetto e non dico quale. Ci sono in essa

---

[1] Gelbfette.

pasticci pieni di sentimento ma indecisi; e amorose pietanze alle uova, robuste tagliatelle [1] minestre del mio cuore [2] coll' orzo, frittate con pomi e lardo, virtuosi gnocchi casalinghi, cavoli salati e — salute a chi può digerir questa roba!

Per ciò che riguarda la cucina olandese essa si distingue da quest' ultima, prima di tutto per la pulizia e secondariamente per una particolare leccornia.

Specialmente nella confezione del pesce, essa è di una indescrivibile amabilità! Intimamente commoventi e in pari tempo sensualissimo odor di sedano. Ingenuità studiata e odore d' aglio.

Tuttavia biasimevole è l' uso delle mutande di flanella; non parlo dei pesci, ma delle belle figlie dell' acquatica Olanda.

Ma a Leida, quando vi arrivai, trovai la cucina terribilmente cattiva. La repubblica di Amburgo mi aveva guastato; eppure io devo per giunta lodare ancora una volta la sua cucina e in questa occasione ancora una volta far l' elogio delle belle ragazze e delle belle donne di Amburgo.

Oh dei! nelle prime quattro settimane, con quanto rimpianto ritornai al bue affumicato ed alle Mockturteltaube di Ammonia!

Io languivo di cuore e di stomaco.

Se finalmente l' ostessa della Vacca Rossa non si fosse innamorata di me io sarei morto di languore.

---

[1] Tüchtige Dampfnudeln.

[2] Gemütssuppe.

Salute a te, ostessa della Vacca Rossa!

Essa era una donna tarchiata con una grossa pancia ricurva ed una piccola testa tonda. Piccole guancie rosse e azzurri occhiolini: rose e viole.

Lunghe ore sedevamo noi insieme nel giardino e bevevamo il the in pure tazze cinesi, di porcellana. Era un bel giardino con aiuole triangolari e quadrangolari simmetricamente cosparse di sabbia dorata di cinabrese e di piccole conchiglie luccicanti.

I tronchi degli alberi erano molto graziosamente dipinti di rosso e di azzurro.

Gabbie di rame piene di canarini.

I più preziosi bulbi di tulipani in vasi dipinti e smaltati.

Il tasso era artisticamente intagliato nelle più varie maniere raffiguranti obelischi, piramidi, vasi ed anche forme di animali.

E vi era, intagliato nel tasso, un verde bue che mi guardava quasi con gelosia, quand' io l' abbracciai, la cara ostessa della Vacca Rossa!

Quando Myfrow aveva la parte superiore della testa coperta di frisie lamine d' oro e il ventre corazzato del suo variopinto abito di damasco e le braccia con la bianca abbondanza dei suoi merletti di Brabançon preziosamente caricate, allora essa pareva una favolosa fantoccia cinese, qualcosa come la dea della porcellana.

E quando io montato in entusiasmo la baciavo sonoramente sulle due gote, essa porcellanesca-

mente rigida, se ne rimaneva e veramente in suon di porcellana sospirava: Mynheer. Tutti i tulipani del giardino sembravan con lei commossi e agitati con lei sospirare Mynheer!

Queste delicate relazioni mi procurarono più d' un delicato boccone. Poichè ogni simile scena d' amore influiva sul contenuto del canestro delle vivande che l' eccellente ostessa tutti i giorni mi mandava a casa. I miei commensali, altri sei studenti che pranzavano con me nella mia stanza, potevano gustare, dalla confezione del vitello arrosto e del filetto di bue, quanto essa mi amasse: la signora ostessa della Vacca Rossa.

Quando il mangiare, qualche volta, era cattivo, io ero costretto a sopportare molti umilianti motteggi. Mi dicevano allora: guardate che aspetto di miserabile ha il signor Schnabelewopski, che faccia gialla e rugosa, che pèsche agli occhi[1] come se se li volesse strappare fuori dalla testa; non c' è da meravigliarsi se la nostra ostessa, stufa di lui, ci manda oggi un cattivo pranzo.

Oppure dicevano anche: per amor di Dio! Schnabelewopski diventa sempre più debole e fiacco, alla fine perderà del tutto il favore della nostra ostessa, e allora noi ci piglieremo sempre dei pessimi pranzi come oggi.

Via via nutriamolo per bene, affinchè possa riprendere un aspetto ardente e seducente.

E allora mi rimpinzavano la bocca coi peggiori

---

[1] Katzenyämmerlich.

bocconi e mi costringevano a fare una scorpacciata di zenzero.

E se c' era un pasto magro, per più giorni di seguito io ero assalito colle più serie preghiere, di provvedere per un mangiare migliore, di infiammare di nuovo il cuore della nostra ostessa, di accrescere le mie delicatezze per lei, di sacrificarmi insomma per il comune bene. Mi si rappresentava allora in lunghi discorsi quanto sia nobile, quanto sia magnifico immolarsi eroicamente per la salute dei propri concittadini, come Regolo che si fece mettere in una botte irta di chiodi, o anche come Teseo che volontariamente si avventurò nell' antro del minotauro — e qui si citava Livio e Plutarco e via dicendo.

E si cercava di eccitare il mio zelo, anche con immagini sensibili, disegnando quelle grandi gesta sulla parete con le più grottesche allusioni; poichè il minotauro dava l' idea della vacca rossa dipinta sulla ben nota insegna della trattoria e l' inchiodata botte cartaginese sembrava la mia ostessa in persona.

Per di più avevano, quegli ingrati, scelto la figura esteriore di quell' eccellente donna, come costante bersaglio delle loro spiritosaggini.

Essi cercavan, di solito, di comporre la sua figura con delle mele o di impastarla con molliche di pane. Prendevano, per esempio, una piccola mela che doveva esser la testa, la mettevano sopra un' altra mela più grossa che rappresentava la pancia e tutto questo, sopra due stecchini da

denti che si mettevano per gambe. Oppure formavano ugualmente con molliche l' immagine della nostra ostessa e impastavano poi un magro fantoccino che doveva rappresentare me, e lo mettevan accanto all' altra grossa figura e lì a tirar giù i peggiori confronti.

Uno diceva per esempio che la piccola figura era Annibale che passa le Alpi; un altro opinava al contrario che quello doveva essere Mario che siede sulle rovine di Cartagine.

Sia come si sia, se io non mi fossi montato talvolta sulle Alpi e non fossi seduto sulle rovine di Cartagine, i miei commensali avrebbero sempre ricevuto dei pessimi pranzi.

Capitolo IX

Quando l' arrosto era pessimo addirittura, noi disputavamo sull' esistenza di Dio. Ma il buon dio aveva sempre la maggioranza. Soltanto tre dei commensali erano degli atei convinti; ma anche questi si lasciavano persuadere, quando almeno si riceveva per dessert, del buon formaggio.

Il più ardente teista era il piccolo Sansone e quando disputava col lungo Van Pitter, sull' esistenza di Dio, raggiungeva talvolta la più alta collera e correva giù e su per la camera e gridava di continuo: « questo, per dio, non è permesso ». Il lungo Van Pitter, un magro frisone la cui anima era placida come l' acqua di un canale olandese e le parole del quale scivolavano tran-

quille come un trekschuite pigliava i suoi argomenti dalla filosofia tedesca colla quale allora in Leida ci si affaticava parecchio.

Egli spregiava quelle teste piccine che ascrivono al buon dio una esistenza personale [1] e li accusava anche di bestemmia, attribuendo a Dio sapienza, giustizia, amore e simili attributi umani che per nulla gli convengono; e che queste proprietà erano in qualche modo la negazione d' imperfezioni umane; poichè noi non le abbiamo concepite che come contrari della stoltezza, dell' ingiustizia e dell' odio degli uomini.

Ma quando Van Pitter svolgeva le sue proprie concezioni panteistiche, entrava contro di lui il grosso fichtiano, un certo Dricksen di Utrecht, il quale sapeva ben delineare il suo vago dio, diffuso nella natura e sempre esistente nello spazio; ed affermava che era una bestemmia parlare anche di una esistenza di dio, poichè *esistere* è un concetto che suppone sempre un certo spazio, qualcosa insomma di sostanziale. E che era una bestemmia il dire di dio « *egli è* » perchè il più puro essere non può esser pensato senza una determinazione sensibile; e che se si voleva pensare dio, bisognava far astrazione da ogni sostanza, non pensarlo come una forma della estensione, ma bensì come un ordinamento dei fatti; *che dio è: il non essere* [2] (che Dio è una non esistenza) ma bensì pura a-

---

[1] Il testo argutamente: *Privatexistenz.*

[2] *Gott sei Kein Sein.*

zione e soltanto il principio di un soprasensibile ordinamento dell' universo.

A queste parole il piccolo Sansone montava anche più sulle furie e più furibondo che mai correva su e giù per la camera e gridava più forte che mai: O Dio, Dio, ciò per dio, non è permesso, o Dio!

E io credo che, ad onor di Dio, avrebbe legnato ben bene il grosso fichtiano, se non avesse avuto due braccia troppo sottili.

Talvolta egli si precipitava realmente contro di lui; ma allora il grosso (il fichtiano) prendeva le due piccole braccia del piccolo Sansone, le teneva tranquillamente ferme, gli esponeva tranquillissimamente tutto il suo sistema, senza pur tuttavia togliersi la pipa di bocca e gli gettava sul viso i suoi sottili argomenti insieme al più denso fumo del tabacco, finchè il piccino quasi soffocava dal fumo e dalla rabbia e con voce sempre più fievole e gemente sussurrava: O Dio, o Dio!

Ma Dio non lo aiutava sebbene egli avesse combattuto per la sua causa.

Ma a dispetto di questa divina indifferenza, a dispetto di questa quasi umana ingratitudine di Dio, il piccolo Sansone rimase tuttavia il costante campione del teismo ed, io credo, per innata inclinazione.

Poichè i suoi antenati appartenevano al popolo eletto da Dio, ad un popolo che Egli protesse una volta con la sua speciale affezione e che perciò

ha fino ad ora conservato un certo attaccamento per il buon dio.

Gli ebrei son sempre i più obbedienti deisti, specialmente quelli che, come il piccolo Sansone, sono nati nella libera città di Francoforte.

Questi possono quanto all' opinioni politiche, pensar repubblicanamente quanto più è possibile, e sanculottescamente rotolarsi nel fango, ma quando vengono in ballo le opinioni religiose, allora essi restano i più sottomessi servi di camera (Kammerknecht) del loro Iehovah, il vecchio feticcio il quale tuttavia non vuol saper più della loro discendenza e s' è fatto battezzare come un dio puro spirito.

Io credo che questo dio puro spirito, questo *parvenu del cielo* che ora è raffigurato così morale, così cosmopolita ed universale conservi un' intima avversione contro i poveri ebrei che l' hanno conosciuto nelle sue rozze forme di prima, e che quotidianamente nelle loro sinagoghe gli ricordano le sue oscure relazioni nazionali di una volta.

Forse il vecchio signore non vuol più sapere della sua origine nella Palestina e che egli fu un tempo il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e che allora si chiamava Iehovah!

Capitolo X

Col piccolo Sansone, a Leida, io ebbi molti rapporti e perciò spesso sarà nominato in queste memorie.

Oltre a lui, vedevo spesso un altro mio commensale, il giovane Van Moeulen; e potevo per ore intere osservare il suo bel viso, e pensare così a sua sorella che io non avevo mai vista e di cui sapevo soltanto che era la più bella donna del Waterland.

Van Moeulen era parimenti una bella figura d' uomo, un Apollo, ma non di marmo, bensì piuttosto di formaggio.

Egli era il più perfetto Olandese che io abbia veduto: un miscuglio singolare di coraggio e di flemma.

Quando una volta in un caffè egli fece così arrabbiare un irlandese sì che questi gli puntò contro la rivoltella e invece di colpir lui ruppe soltanto la pipa di coccio che teneva in bocca, se ne rimase la figura di Van Moeulen impassibile e immota come formaggio, e col tono più indifferente e più calmo esclamò: Ian e nüe Piep!

Fatale e disgustoso era per me il suo riso, perchè allora mostrava una fila di piccolissimi denti bianchi che davan l' impressione di spine di pesce. E anche mi spiaceva che portasse dei grossi orecchini d' oro. Egli aveva la singolare abitudine di cambiar ogni giorno la disposizione dei mobili della sua abitazione e quando si andava da lui lo si trovava sempre affaccendato a mettere il cassettone al posto del letto o lo scrittoio al posto del sofà.

Il piccolo Sansone presentava in questi riguardi il più stridente contrasto, egli non poteva soppor-

tare che si spostasse nella sua camera la minima cosa; e diventava visibilmente inquieto quando si toccava anche il più piccolo oggetto, foss' anche lo smoccolatoio.

Tutto doveva restare com' egli l' aveva messo. Poichè i suoi mobili e le sue robe gli servivano, secondo i precetti della mnemonica, come mezzi per fissare in mente ogni sorta di date storiche o di postulati filosofici.

Quando un giorno la donna di servizio, in sua assenza tolse fuori dalla sua camera un vecchio baule e prese le sue camicie e le sue calze dal cassettone, per farle lavare, quand' egli tornò a casa, ne rimase inconsolabile e pretendeva che d' ora in poi egli non avrebbe saputo più nulla di storia assira e che tutte le sue prove per l' immortalità dell' anima che con tanta fatica aveva sistematicamente ordinate in tanti cassetti, se n' erano ora andate a finire nel bucato.

Tra gli originali che imparai a conoscere a Leida è da mettere anche Mynheer Van der Pissen i cugini di Van Moeulen che mi aveva condotto da lui.

Egli era professore di teologia all' Università ed io udii alle sue lezioni il cantico di Salomone e l'Apocalisse di S. Giovanni. Era un bell' uomo nel vigore dell' età su per giù sulla trentacinquina e in cattedra molto serio e sostenuto.

Ma un bel giorno che io andai a trovarlo e non trovai nessuno nell' anticamera, vidi attraverso la porta semiaperta di una saletta accanto uno spettacolo veramente degno di nota.

Questo gabinetto era addobbato metà alla cinese, metà alla pompadour: alle pareti aurei scintillanti tappeti di damasco, sul pavimento un prezioso tappeto persiano; dovunque bizzarre pagode di porcellana, ninnoli di madreperla, fiori, penne di struzzo e pietre preziose. Le sedie di velluto rosso con nappine d' oro e, tra queste, su di una sedia particolare più alta che pareva un trono, era seduta una bambina che poteva aver circa tre anni, vestita di raso azzurro ricamato d' argento, all' antica moda francese, la quale in una mano teneva, a guisa di scettro un variopinto ventaglio di pavone e dall' altra un' appassita corona di alloro. Dinanzi a lei, sul pavimento si rotolavano Mynheer Van der Pissen, il suo piccolo moro, il suo can barbone e la sua scimmia.

Questi quattro si tiravano i capelli e si davan morsi l' un l' altro, mentre la bambina ed il verde pappagallo accoccolato sul suo balzello gridavano continuamente: bravo!

Finalmente Mynheer si alzò dal pavimento, s' inginocchiò dinanzi alla bambina, celebrò con un seriissimo discorso latino il coraggio con cui egli aveva combattuto e vinto i suoi nemici, si lasciò mettere sulla testa dalla piccina l' appassita corona di alloro e... bravo! bravo! esclamò la bambina, il pappagallo ed io che entrai allora nella camera.

Mynheer parve un poco sconcertato che io l' avessi sorpreso nelle sue bizzarrie. Le quali, come poi mi fu detto, egli faceva tutti i giorni;

Tutti i giorni egli vinceva il moro, il can barbone e la scimmia; tutti i giorni si faceva coronare d'alloro dalla piccola bambina, la quale non era sua figlia ma una trovatella del brefotrofio di Amsterdam.

Capitolo XI

La mia casa a Leida era stata una volta abitata da Jan Steen che io considero grande quanto Raffaello. Anche come pittore religioso fu Jan altrettanto grande e questo si vedrà chiaramente, quando sarà spenta la religione del dolore e la religione della gioia avrà strappato il triste velo che copre i rosai di questa terra e i rosignoli finalmente potranno far sgorgare le loro estasi lungamente rattenute.

Ma nessun rosignolo canterà così serenamente e giubilante come Jan Steen ha dipinto.

Nessuno ha così profondamente sentito come lui che su questa terra debba esservi un'eterna Kermesse: egli comprese che la nostra vita non è che un bacio di colori dato da Dio e sapeva che lo Spirito Santo si rivela nel modo più sublime, nella luce e nel sorriso.

Il suo occhio rideva dentro alla luce e la luce si specchiava nel suo occhio sorridente.

E Jan rimase sempre un buon e amabile fanciullo. E quando il vecchio e rigido *Prädikant* di Leida si sedeva accanto a lui, intorno al focolare e gli faceva una lunga ramanzina sulla sua vita

allegra, sul suo contegno giocondo e poco cristiano, sulle sue crapule e sul disordine della sua casa, sulla sua incallita allegria, Jan era capace di ascoltarlo tranquillamente per un par d' ore, senza tradir la minima impazienza per la lunga predica di penitenza e soltanto ogni tanto la interrompeva con qualche parola: « Sì, *domine*, ma la luce sarebbe molto meglio; prego, *domine*, giri un pochino la sedia verso il caminetto, così la fiamma getta i suoi riflessi rossi su tutto il suo volto e il resto del corpo rimane nell' ombra ».

Il *domine* allora montava sulle furie e se ne andava. Ma Jan prendeva subito la sua tavolozza e dipingeva il vecchio rigido signore proprio in quella posizione di predicatore in cui, senza accorgersene, aveva seduto, come modello. Questo quadro è ammirevole e sta nella mia camera da letto a Leyda.

E poichè in Olanda ho veduti tanti quadri di Jan Steen, mi pare come se conoscessi tutta la vita di quest' uomo. Sì, conosco tutta la sua parentela: la sua moglie, i suoi figli, la sua madre, tutti i suoi cugini, i suoi nemici di casa, i suoi appartenenti d'una volta; sì, li conosco vólto per vólto...

E ci salutano ancora queste faccie da tutti i suoi quadri, di guisa che una collezione di essi sarebbe come la biografia del pittore. Egli ha spesso, con un sol tratto di pennello, disegnato in essi i più profondi segreti della sua anima.

Così io credo che la sua moglie lo abbia molte

volte rimproverato per il suo troppo bere; poichè nel quadro che rappresenta la *Bohnenfest* e dove Jan siede a tavola con tutta la sua famiglia, si vede la sua moglie con un grosso boccale in mano... e i suoi occhi scintillano come quelli di una baccante.

Tuttavia io sono convinto che la buona donna non abbia mai bevuto troppo vino ed il birbaccione abbia voluto farci credere che non lui, ma bensì la sua moglie, tanto amasse il trincare. Per questo egli ride su dalla sua tela, ancor più beato del solito. Egli è felice: è seduto in mezzo ai suoi: il suo bambino è *il re della fava* e con una corona di orpello sta ritto sopra una sedia, la sua vecchia madre col viso rugoso increspato dal più beato sorriso tiene il più piccolo nipotino tra le braccia, i musicanti suonano pazzamente le loro più allegre e saltanti tarantelle e la massaia parca ed attenta, economicamente ingrugnata[1] è dipinta di fronte alla posterità col sospetto che anch' essa si sia ubriacata.

Quante volte nella mia abitazione di Leida ho potuto intervenire col pensiero, per delle ore intere a quelle scene domestiche, che l' eccellente Jan, nei medesimi luoghi, dovette vivere e talvolta sopportare.

Più d' una volta io credeva di veder lui stesso vivente sedere al suo cavalletto e di quando in

---

[1] *Ökonomisch schmollende:* imbronciata, economa com'è, per lo sperpero.

quando prender la sua brocca ad anse e « riflettere e poi bere » e poi di nuovo « bere senza riflettere ».

Quello non era un triste cattolico fantasma ma sì un moderno e luminoso spirito della gioia che, dopo la sua morte, visita ancora il suo vecchio atelier per dipingere allegri quadri e per bere. E soltanto fantasmi di questa specie i nostri discendenti vedranno talvolta in pieno giorno mentre il sole guarderà attraverso le splendenti vetriate e giù dalle torri, non oscure e cupe campane, ma rossi e giubilanti squilli di tromba annunzieranno la gioconda ora del pranzo.

Ma il ricordo di Jan Steen fu la migliore o piuttosto l' unica cosa buona della mia dimora a Leida. Senza questo soave incanto io non vi sarei rimasto nemmeno otto giorni. L' esteriore della casa era miserevole, lamentevole e burbero e del tutto antiolandese.

Questa oscura casa quasi infracidita stava proprio sull' acqua e quando si passava all' altra sponda del canale, si credeva di vedere una vecchia strega che si rimirasse in uno splendente specchio incantato. Sul tetto c' eran sempre un par di cicogne come su tutti i tetti olandesi. Vicino a me alloggiava la vacca, di cui bevevo il latte alla mattina; sotto alle finestre c' era un pollaio.

Veramente le mie pennute vicine fornivano delle buone uova, ma siccome prima che le mettessero al mondo io ero costretto ad ascoltare sempre un lungo scoccodare ch' era come la noiosa pre-

fazione di esse uova, così il godimento di esse mi veniva discretamente scemato.

Ma tra gli altri incomodi della mia dimora c' erano due dei più fatali fastidi: primo il suonar continuo del violino che per giornate intere affliggeva i miei orecchi e inoltre i fracassi disturbatori della notte, quando la mia ostessa perseguitava il suo povero marito con la sua bizzarra gelosia.

Chi avesse voluto conoscere le relazioni del mio albergatore colla mia signora ostessa, non avrebbe dovuto far altro che ascoltarli quando l' un l' altro facevan quella musica. Il marito suonava il violoncello e la moglie, il così detto violon d'amour, ma essa sbagliava il tempo ed era sempre una battuta avanti al suo marito e sapeva strappare i suoni più acuti al suo infelice strumento.

E quando il violoncello borbottava e la viola piagnucolava, sembrava di sentire un duetto di litigi coniugali.

La donna poi seguitava ancora a suonare lungo tempo, dopo che suo marito aveva bell' e finito, quasi come se essa volesse dire l' ultima parola.

Era costei una donnona, ma molto magra, nient'altro che pelle ed ossa; una bocca dove scricchiolavano alcuni denti finti, una fronte bassa, quasi niente mento ed un naso tanto più lungo, la cui punta s' incurvava in giù così come un becco e della quale essa talvolta, quando suonava il violino, sembrava servirsi (come di sordina) per smorzare il suono di qualche corda.

Il mio albergatore aveva circa una cinquantina

d'anni ed era un uomo dalle gambe sottili sottili, con un aspetto pallido e scarno e dei piccolissimi occhi azzurri che continuamente sbatteva come una sentinella che abbia il sole in faccia.

Era di mestiere un brachieraio e di religione un anabattista. E leggeva molto diligentemente nella Bibbia. Questa lettura si insinuava anche nei suoi sogni notturni e la mattina, prendendo il caffè e sbattendo i suoi piccoli occhi, raccontava a sua moglie come egli fosse stato altamente favorito dalla grazia, come i più santi personaggi lo avessero degnato della loro conversazione, come egli si fosse trovato insieme con l' altissima sua santa maestà di Iehovah, e come tutte le donne del vecchio testamento lo avessero trattato con le più amichevoli e delicate attenzioni.

Quest' ultimo particolare non piaceva punto alla mia ostessa e più volte mostrò il suo geloso cattivo umore per queste notturne pratiche del suo marito colle donne dell' antico testamento.

Se si trattasse, diceva, della casta madre Maria o della vecchia Marta o, passi pure, della Maddalena, che adesso s' è migliorata... ma una relazione notturna con le ubriacone figlie del vecchio Loth colla pulita madame Giuditta, o con quella sgualdrinella [1] della regina di Saba e simili figure di donne equivoche, non si può sopportare.

Ma niente uguagliò il suo furore quando una mattina il suo marito, nello straripante chiacchie-

---

[1] der Verlaufenen Königin.

riccio della sua beatitudine le gettò giù un entusiastico schizzo della bella Esther la quale lo aveva pregato di assisterla nella sua toilette, mentre essa con la potenza dei suoi vezzi voleva guadagnar Ahasvero alla buona causa.

Invano il povero marito assicurò che era stato il signor Mardocheo in persona a introdurlo presso la sua bella figlioccia e che questa era già metà vestita e che egli le aveva solo pettinato i suoi lunghi capelli... invano! La moglie esasperata battè il pover' uomo col suo proprio cinto, gli gettò il caffè bollito in faccia e l' avrebbe certamente tolto di mezzo se egli, sulle cose più sacre non le avesse giurato di cessare ogni relazione colle donne antico-testamentali e di praticar soltanto, per il futuro, patriarchi e profeti maschi.

La conseguenza di questo cattivo trattamento fu che Mynheer da quel giorno, angosciosamente si tacque le sue notturne avventure ed ora è divenuto veramente un *San Roué;* secondo ch' egli mi confessò aveva avuto il coraggio, di fare persino alla nuda Susanna le più immorali proposte; sì, e che finalmente aveva avuto persino l' audacia di penetrare in sogno nell' harem del re Salomone e di prendere il the con le sue mille mogli.

Capitolo XII

Maledetta gelosia! per lei fu interrotto uno dei miei sogni più belli e indirettamente forse la vita del piccolo Sansone!

Cos' è il sogno, cos' è la morte? È questa soltanto una interruzione della vita o la sua cessazione completa? Sì, per la gente che conosce solo il passato e l' avvenire e non sanno vivere un' eternità in ogni istante del presente, sì per costoro la morte dev' essere spaventevole! Quando a loro queste due grucce il tempo e lo spazio, sono cadute, essi cadono nell' eterno nulla.

Ed il sogno? Perchè temiamo noi l' andare a dormire molto meno dell' esser seppelliti? Non è cosa spaventosa che il nostro corpo per un' intera notte possa giacere come cadavere, mentre lo spirito ci conduce nella vita più agitata, una vita che ha tutti i terrori di quella separazione che noi abbiamo fondato tra spirito e corpo?

Quando una volta, nell' avvenire, ambedue saranno riuniti nella nostra conoscenza, allora forse non ci saran più sogni oppure vi saranno soltanto uomini malati, uomini la cui armonia è stata turbata, che sogneranno.

Soltanto leggermente e raramente sognavano gli antichi; un sogno forte e potente era per loro un avvenimento da segnare nei libri della storia. Il vero e proprio sogno comincia per primo presso gli Ebrei, il popolo dello spirito, e raggiunse il suo massimo fiorire, presso i cristiani, il popolo degli spiriti.

Ai nostri discendenti verranno i brividi, quando un giorno leggeranno quale esistenza di fantasmi noi abbiamo vissuto: come l' uomo in noi fosse scisso e come soltanto una metà di esso abbia

vissuto la sua propria vita. Il nostro tempo — ed esso comincia dalla croce di Cristo — sarà considerato come un grande periodo di malattia dell' umanità.

E tuttavia quali dolci sogni abbiamo noi potuto sognare! I nostri guariti discendenti lo potranno comprendere appena.

D' intorno a noi tutte le magnificenze del mondo svanivano, e noi di nuovo le ritrovavamo nell' interno della anima nostra. Nella nostra anima si rifugiava il profumo delle rose calpestate ed il canto soavissimo degli spaventati usignoli.

Io lo so tutto questo; e muoio delle intime angosce e delle spaventevoli dolcezze del nostro tempo.

Quando la sera mi spoglio e mi metto a letto e in esso distendo in tutta la loro lunghezza le mie gambe e mi copro coi bianchi lenzuoli, mi avviene spesso involontariamente di rabbrividire e di pensare non foss' io un cadavere e che mi seppellisca con le mie proprie mani. Ed allora svelto svelto chiudo gli occhi, per sottrarmi a quest' orribile pensiero e salvarmi nel paese dei sogni.

E fu un dolce amabile sogno pieno di sole. Il cielo, color cielo e senza nubi, il mare tranquillo e d' un bel verde marino. Invisibilmente ampia la superficie delle acque e sopra ad essa un bastimento variopinto e pavesato; sopra coperta io sedevo chiacchierando ai piedi di Iadviga.

Strane canzoni d' amore che io stesso avevo scritto su strisce color di rosa, io le leggevo beata-

mente sospirando, ed essa ascoltava con incredulo orecchio prono languidamente sorridendo e mi strappava di botto talvolta i fogli di mano e li gettava in mare.

Ma le belle ninfe dal bianco seno niveo e da le bianche braccia, balzavano ogni volta fuori dalle acque e ghermivano le volanti canzoni d' amore. Quando io da bordo mi curvai in giù potei veder chiaro fino nel fondo del mare, ed ivi sedevano in comitiva come in un salotto, le ninfe, ed in mezzo a loro stava una giovane ninfa che, con volto animato e pieno di sentimento, declamava i miei *lieder* amorosi.

Un turbine d' applausi risuonava ad ogni strofe, e le belle dai verdi riccioli, applaudivano così calorosamente che il loro petto ed il loro collo diventava rosso e con un amichevole ma in pari tempo compassionevole entusiasmo dicevan lodando: Che strana esistenza, questi uomini!

Come è singolare la loro vita, come tragico il loro destino!

Essi si amano, ma il più delle volte non se lo posson dire e se una volta posson dirselo raramente avviene che si possan intendere.

E poi essi non vivono eternamente come noi; essi sono mortali e soltanto un piccolissimo tempo è loro concesso per cercar la felicità e devono ghemirla svelti e in fretta stringersela al cuore, prima ch' essa s' involi.

Per questo sono i loro canti d' amore così teneri, così intimi, così dolcemente dolorosi, così

disperatamente giocondi, un così strano miscuglio di gioia e di dolore.

Il pensiero della morte getta le sue melanconiche ombre sulle loro più belle ore di felicità e dolcemente li consola nella sventura. Essi possono piangere. Quale poesia in una simile lacrima umana!

Intendi tu, dissi allora ad Iadviga come giudicano di noi laggiù? Abbracciamoci per non esser più compassionati e ch' essi abbiano invidia di noi!

Ma ella, la diletta, mi guardò con uno sguardo d' infinito amore, senza dir una parola. Io l' avevo baciata in silenzio. Essa impallidì ed un freddo brivido sfiorò volando la sua graziosa figura.

E finalmente giacque rigida e bianca come marmo nelle mie braccia, ed io l' avrei creduta morta, se due abbondanti rivi di lacrime non fossero ininterrottamente sgorgati dai suoi occhi — lacrime che mi inondavano, mentre sempre più violentemente io stringevo la cara creatura tra le mie braccia.

A questo punto intesi improvvisamente la stridula voce della mia albergatrice che mi svegliò dal mio sogno.

Essa se ne stava ritta presso il mio letto, con una lanterna cieca in mano, e mi pregò di alzarmi alla svelta e di accompagnarla. Io non l' avevo mai vista così orribile. Era in camicia e le sue poppe disfatte erano come ingiallite dal chiarore

della luna che cadeva attraverso la finestra; parevano due limoni appassiti.

Senza sapere cosa volesse, l' accompagnai nella camera del suo marito; ivi il povero uomo, colla berretta da notte tirata sugli occhi, se ne stava come assorto in un sogno profondo ed intenso. Talvolta il suo corpo trasaliva visibilmente sotto le coperte, le sue labbra sorridevano di un' estasi d' infinita dolcezza e si serravan talvolta convulsamente come per dare un bacio e rantolava e balbettava: Vasthi! Regina Vasthi, maestà! non temete, Ahasvero! Amata Vasthi!

Con gli occhi rossi di collera allora la moglie si chinò sopra il suo dormente marito; avvicinò l' orecchio alla sua testa, come per spiare i suoi pensieri e mi disse sottovoce. È convinto ora Mynheer Schnabelewopski?

Egli ha ora delle relazioni colla regina Vasthi l' infame adultero! Io ho scoperto quest' impudiche relazioni fin da ier notte. Persino una pagana egli ha preferito a me? Ma io sono moglie e cristiana ed ora vedrà come so vendicarmi.

A queste parole tirò giù violentemente le coperte del letto, dal corpo del povero peccatore — egli era in un lago di sudore — prese il suo sospensorio di pelle di daino e con quello spietatamente si dette a picchiare sulle sottili membra del povero peccatore.

Questi, svegliato, così spiacevolmente dal suo biblico sogno, si mise a gridare così forte come se Susa, la capitale fosse in fiamme o l' Olanda

fosse sommersa dalle acque, sì che con le sue grida mise in tumulto tutto il vicinato.

Il giorno dopo, si disse per tutta Leida: che il mio albergatore s' era messo a gridare in quella maniera, perchè mi aveva trovato di notte colla sua moglie.

Si era veduta costei seminuda alla finestra, e la nostra donna di servizio, che l' aveva con me, interrogata sull' avvenimento dall' ostessa della Vacca Rossa, raccontò di aver visto coi suoi propri occhi come Myfrow era venuta a trovarmi, di notte, nella mia camera.

Io non posso senza un profondo dolore pensare a quell' avvenimento! Quali terribili conseguenze!

Capitolo XIII

Se l' ostessa della Vacca Rossa, fosse stata una italiana, forse mi avrebbe avvelenato le vivande; ma invece essa era un' olandese e mi mandò un pessimo pranzo. Così dal giorno seguente noi subivamo le conseguenze del suo femminile malumore. Il primo piatto era: punta minestra; e questo era spaventevole specialmente per uno bene allevato come me, il quale fin dall' infanzia ha mangiato tutti i giorni la minestra, e che fino ad allora non aveva mai potuto immaginare un mondo dove il sole non sorgesse al mattino e a mezzogiorno non fosse portata la minestra.

La seconda pietanza consisteva in carne di vacca che era fredda e dura come la vacca di Myron.

Veniva per terzo piatto un rombo, cui puzzava il fiato come ad un uomo. Veniva in quarto luogo un grosso pollo che, lungi dal saziar la nostra fame, era così magro e scarnito che sembrava avesse lui stesso fame, sì che quasi per compassione non si fu buoni a mangiarlo.

Ed ora, piccolo Sansone, esclamò il grosso Driksen, credi ancora in Dio? Dov'è la giustizia? La signora brachieraia va a trovare Schnabelewopski nell'oscurità della notte e noi dobbiamo, per questo, mangiar male alla chiara luce del giorno!

O Dio, o Dio, sospirò il piccolo (Sansone) irritato di tali espressioni atee... e forse anche per il cattivo mangiare.

Ma la sua irritazione giunse al colmo quando anche il lungo Van Pitter si scagliò contro gli antropomorfisti e si mise a lodare gli Egiziani che adoravano una volta i buoi e le cipolle, perchè i primi arrosto, e le seconde, cotte sott'al fuoco, avevano veramente un sapore divino.

L'animo del piccolo Sansone, per tali motteggi, s'inacerbì anche di più e finalmente in questa maniera egli concluse la sua apologia del deismo.

Quello che il sole è per le piante, ciò è Dio per gli uomini. Quando i raggi di questo celeste astro toccano i fiori, allora essi sorgono su con gioia, aprono i loro calici e dispiegano i loro variopinti adornamenti di colori. La notte, quando il sole è lontano, tristi se ne stanno coi calici serrati e dormono o sognano gli aurei baci dei raggi

del passato. Quei fiori che stanno sempre all' ombra perdono il colore e la forza, si deformano, impallidiscono e appassiscono, di malumore e infelici. Ma quei fiori che crescono nell' assoluta oscurità, negli antichi castelli, nelle rovine dei chiostri divengono brutti e velenosi, strisciano a terra come serpi, e basta il loro solo odore malsano, malvagio e letale per levar dei sensi.

Oh! ma non c'è bisogno che tu seguiti a dipanare ancora le tue parabole bibliche, gridò il grosso Dricksen mentre cacciava giù per la gola un grosso bicchiere di ginepro di Schiedam; tu, piccolo Sansone, sei un pio fiore che nello splendor di Dio ti bevi i santi raggi della virtù e dell' amore con tale ebbrezza che la tua anima fiorisce come un arcobaleno, mentre la nostra, distolta dalla divinità, turpe e senza colore, appassisce, se pure non esala miasmi pestilenziali.

Io ho visto una volta a Francoforte, disse il piccolo Sansone, un orologio che non credeva a nessun orologiaio, era di tombak ed andava molto male.

Io almeno ti mostrerò, soggiunse Dricksen, che un tale orologio sa almeno battere bene, e in ciò dire, improvvisamente si placò e smise di molestare ancora il piccolino.

Ma siccome quest' ultimo, nonostante le sue deboli braccia minute era un eccellente spadaccino, si convenne che ambedue, in quello stesso giorno, si sarebbero battuti...

Si scagliarono l' un contro l' altro con grande

accanimento. I neri occhi del piccolo Sansone sfavillavano in tutta la loro grandezza e facevano un curioso contrasto con le sue piccole braccia che dalle maniche rimboccate uscivan fuori così pietosamente sottili.

Egli si faceva sempre più animato; si batteva infatti per l'esistenza di Dio, per il vecchio Iehovah, il re dei re! Ma questi non accordò la minima assistenza al suo campione ed al sesto colpo il piccolo (Sansone) si ricevette una puntata nei polmoni.

Oh Dio, disse sospirando, e cadde al suolo.

Capitolo XIV

Questa scena mi scosse terribilmente. Ma contro la donna che aveva indirettamente causato tale disgrazia, si rivolse tutta la tempesta dei miei sentimenti; e col cuore pieno di collera e di dolore mi precipitai verso la Vacca Rossa.

Mostro! perchè non ci hai mandato la minestra? Queste furono le parole con le quali apostrofai l'ostessa allibita, quando la trovai in cucina.

La porcellana sul camino tremò al tòno della mia voce.

Io ero orribile come dev'esser sempre un uomo quando non ha mangiato la minestra ed il suo miglior amico ha ricevuto una puntata nei polmoni.

Mostro, perchè non ci hai mandato la minestra? ripetei per la seconda volta, mentre la donna,

convinta del suo fallo, immobile e muta stava dinanzi a me. Ma finalmente come da aperte cateratte, scaturirono dai suoi occhi le lacrime; le quali le inondarono tutta la faccia e sgocciolarono fin nel canale del suo seno.

Questa vista tuttavia non bastò a calmare la mia collera e con ancor più rafforzata acerbità le dissi: O donne, io lo so, quello che può il vostro pianto,[1] ma le lacrime non son minestra.

Voi siete state create per la nostra sventura.[2]

Menzogna il vostro sguardo, il vostro alito è inganno. Chi ha mangiato per primo il pomo del peccato?

L'oche han salvato il Campidoglio, ma per causa di una donna, Troia è andata in rovina. O Troia, Troia sacra ròcca di Priamo, tu sei caduta per la colpa di una donna. Chi ha precipitato Marco Antonio in rovina? Chi fece assassinare Marco Tullio Cicerone? Chi domandò la testa di Giovanni il Battista?

Chi fu la causa della mutilazione di Abelardo? Una donna! La storia è piena di esempi, come noi per causa vostra, andiamo in rovina.

Tutti i vostri atti sono follie e tutti i vostri pensieri ingratitudine. Noi diamo a voi la più preziosa, la più sacra fiamma del nostro cuore: il nostro amore — e che ci date voi in cambio? Carne, pessima carne di vacca e ancor peggiore

---

[1] *Dass ihr weinen konnt:* scherzosamente anfibologico.

[2] Il testo: *Unheil.*

carne di pollo. — Mostro, perchè non ci hai mandato la minestra?

Inutilmente qui cominciò Myfrow a balbettare una sfilza di scuse e a scongiurarmi per tutte le beatitudini del nostro goduto amore di perdonarle per questa volta. Essa mi avrebbe mandato un pranzo molto migliore del solito e avrebbe messo sempre la porzione soltanto sei fiorini, benchè il Gran Dohlenwirt facesse pagare il pranzo ordinario otto fiorini. Ed arrivò fino a promettermi pel giorno seguente un pasticcio di ostriche; già, e nel tenero tono della sua voce presagivo quasi l'odore dei tartufi.[1] Ma io rimasi irremovibile, ero risoluto a romperla per sempre e lasciai la cucina con queste tragiche parole: Addio, per questa vita è finita, tra noi, di cucinare.

Nell' andarmene sentii qualcosa cadere al suolo: Era propriamente una pentola oppur Myfrow stessa? Ma io non mi diedi la pena di rivoltarmi indietro, e andai direttamente al Gran Dohlen ad ordinare sei porzioni per l' indomani.

Dopo questa importante faccenda, mi affrettai verso l' abitazione del piccolo Sansone che si trovava veramente in un molto cattivo stato. Egli se ne stava coricato in un grande letto gotico senza cortine, ai lati del quale si trovavano quattro grandi colonne di legno uso marmo che sorreggevano su un cielo da letto riccamente dorato.

---

[1] In dem weichen Ton ihrer Stimme *dufteten* sogar Trüffeln.

La faccia del piccolo era pallida di patimento e nello sguardo che mi gettò c' era tanta tristezza, bontà e sventura che ne fui commosso fino in fondo all' anima. Il medico l' aveva lasciato allora e aveva dichiarato che la sua ferita dava molto a pensare. Van Moeulen che solo era restato lì per vegliarlo durante la notte, era seduto al suo capezzale e gli leggeva la Bibbia.

Schnabelewopski, sospirò il piccolo (Sansone), è bene che tu sia venuto. Tu potrai così ascoltare una cosa che ti farà bene. È un caro libro. I miei antenati l' hanno portato in giro con sè per tutto il mondo e hanno per questo sopportato molti dolori e sventure e ingiurie ed odio; oppure si son fatti uccidere per esso. Ogni pagina di esso è costata lacrime e sangue; esso è la patria scritta dei figli di Dio ed il sacro retaggio di Iehovah.

Ma non parlar tanto, esclamò Van Moeulen, ti fa male!

E poi, soggiunsi io, non parlare di Iehovah, del più ingrato degli dei, per la cui esistenza tu ti sei oggi battuto.

O Dio, sospirò il piccolo, e le lacrime calaron giù dai suoi occhi. — O Dio, tu proteggi i nostri nemici!

Ma non parlar tanto, replicò Van Moeulen. — E tu Schnabelewopski, egli mi sussurrò, scusami se ti annoio; il piccolo vuole assolutamente che io gli legga la storia del suo omonimo: Sansone; siamo al quattordicesimo capitolo; ascolta:

« Sansone discese a Thimnath e, avendo veduto a Thimnath tra le figlie dei Filistei... ».

No, disse il piccolo, con gli occhi chiusi, noi siamo già al sedicesimo capitolo.[1] Mi pare come se io avessi compartecipato a tutto ciò che tu leggi, come se udissi belare le pecore che pascolano sulle rive del Giordano, come se io stesso avessi acceso le code delle volpi e le avessi cacciate nei campi dei Filistei, come se io stesso, con una mascella d'asino, avessi ucciso migliaia di Filistei.

Oh! i Filistei! Essi ci avevano soggiogati e scherniti e ci facevano pagare il dazio come a maiali, e mi han cacciato fuori a bastonate dalla sala da ballo e all'osteria del Cavallo da Bockenheim e... mi han calpestato — cacciato fuori a legnate e calpestato coi piedi; al Cavallo! o Dio! ciò non è permesso!

La ferita gli dà la febbre e vaneggia, osservò Van Moeulen, e cominciò il sedicesimo capitolo.

« Dipoi Sansone andò verso Gaza e vide ivi una prostituta e si giacque con essa ».

« Allora fu detto ai Gaziti: Sansone è entrato dentro ».

Ed essi lo circondarono e posero sentinelle in agguato ad aspettarlo alle porte della città e se ne stettero tranquille tutta la notte e dissero: aspettate, domani quando sarà giorno, lo vogliamo strozzare.

---

[1] Cfr. cap. XVI del *Libro dei Giudici.*

Ma Sansone se ne giacque fino a mezzanotte, e quando fu verso la mezzanotte, si alzò ed andò a prendere le due porte della Porta della città; insieme ai due pilastri le levò dai cardini, se le mise sulle spalle e le portò sulla cima del monte Ebron.

Di poi guadagnò l'amore di una donna che abitava nelle vicinanze del fiume Sorek e che si chiamava Dalila.

« E a questa andarono i capi dei Filistei e le dissero: Persuadilo e guarda donde gli venga tanta forza e come noi possiamo riuscire a legarlo e ridurlo all'impotenza noi ti daremo ognuno centomila monete d'argento.

« E Dalila disse a Sansone: Caro, dimmi donde ti viene tanta forza e con che cosa si dovrebbe legarti, per ridurti all'impotenza.

« Sansone disse a lei: Se mi si legasse con sette corde di fresca canapa, che non fossero ancora asciutte, io diventerei debole e sarei come ogni altro uomo.

« Allora portarono a lei i capi dei Filistei sette corde di fresca canapa che ancora non erano asciutte, ed ella con quelle lo legò!

« (Ma si eran trattenute delle persone in agguato, presso di lei, nella sua camera. Ed ella gridò a lui: Sansone: I Filistei son su di te! Ed egli strappò le corde come si rompe uno stoppino di lino quando si mette al fuoco; e così non si seppe dove fosse la sua forza.

O stupidi Filistei, esclamò allora il piccolo con

un sorriso di soddisfazione; così a me mi si voleva portare dal Questore!

Ma Van Moeulen continuò a leggere oltre:

« Allora disse Dalila a Sansone: Guarda, tu mi hai ingannata e mi hai mentito; orsù dimmi ora: con che cosa ti si deve legare?

Ed egli le rispose: Se mi si legasse con corde del tutto nuove, che non fossero state adoperate in nessun lavoro, io diventerei debole e come ogni altro uomo.

Allora Dalila prese delle corde nuove e con esse lo legò e disse:

I Filistei son sopra di te, Sansone. (Si era trattenuto delle persone in agguato, presso di essa nella sua camera) ed egli le strappò dalle sue braccia, come un filo:

O stupidi Filistei, esclamò il piccolo nel letto.

« Ma Dalila disse ancora a lui: Ancora tu mi hai ingannato e mentito. Caro, dimmi, con che cosa ti si deve legare? Ed egli le rispose:

« Se tu intrecci sette treccie della mia testa con un nastro e le fissi a terra con un chiodo.

« Ed ella gli disse: I Filistei ti son sopra, Sansone! Ed egli sorse dal suo sonno e tirando con le sette treccie svelse la corda ed il chiodo.

Il piccolo rise: questo fu nella via di Eschenheimer? Ma Van Moeulen continuò:

« Allora ella gli disse: Come puoi tu dire d'amarmi se il tuo cuore non è per me? Per tre volte tu mi hai ingannata e non mi hai detto donde tu hai così gran forza.

E siccome essa lo perseguitava con le sue parole tutti i giorni e lo importunava, la sua anima fu stanca fino alla morte (fu presa da un languore mortale).

Ed allora le aprì tutto il suo cuore e le disse: Nessun rasoio è mai passato sulla mia testa; per questo io sono un consacrato a Dio fin dal ventre di mia madre.

Ma se tu mi raderai con le forbici, tutta la mia forza mi abbandonerà ed io diverrò debole e come tutti gli altri uomini ».

Che stupidaggine! sospirò il piccolo. Van Moeulen continuò:

« Quando Dalila ebbe visto ch' egli le aveva aperto tutto il suo cuore, mandò a chiamare i capi dei Filistei e disse loro:

Venite ancora per questa volta; poichè egli mi ha aperto tutto il suo cuore. E allora vennero i capi dei Filistei presso di lei e portaron il danaro seco nelle loro mani.

Ed Ella lo fece addormire sul suo seno e chiamò uno che tagliasse le sette treccie dalla sua testa. E allora cominciò a legarlo, ma allora la sua forza si era allontanata da lui.

Ed ella disse a lui: I Filistei ti son sopra, Sansone!

Allora egli si svegliò dal suo sonno e pensò: io voglio scapparne, come ho fatto più volte pel passato; mi voglio strappar di dosso i legami; e non sapeva che il Signore si era allontanato da lui.

Ma i Filistei lo presero e gli cavarono gli occhi e lo condussero giù a Gaza e lo legarono con catene di bronzo ed egli dovette in prigionia girare una ruota di mulino.

O Dio, Dio! diceva continuamente piagnucolando il malato.

Sta quieto, disse Van Moeulen e lesse oltre:

« Ma i capelli del suo capo ricominciarono a crescere là dove erano stati tagliati.

Allora i capi dei Filistei si adunarono per fare un solenne sacrifizio al loro dio Dagone e per rallegrarsi; essi dicevano: il nostro Dio ci ha dato il nostro nemico Sansone, nelle nostre mani.

Nella stessa guisa, quando il popolo lo vedeva, essi lodavano il loro Dio e dicevano: Il nostro Dio ci ha dato nelle mani il nostro nemico; quegli che ha rovinato il nostro paese ed uccise parecchi di noi.

E siccome erano lieti di cuore, dicevano essi: andate a prendere Sansone che egli suoni dinanzi a noi. E andavano a prendere Sansone dalla prigione ed egli suonava dinanzi a loro e lo facevano star ritto tra due colonne.

Ma Sansone disse al ragazzo che lo conduceva per mano: Lasciami tastare le colonne su cui posa l' edifizio, che mi vi appoggi.

Ma l' edifizio era pieno di uomini e di donne. E c' erano colà anche i capi dei Filistei e sul tetto c' erano tremila persone, uomini e donne, che guardavano Sansone.

Ma Sansone invocò il Signore e disse: Signore, Signore, ricordati di me, e ridammi ora la mia

forza, affinchè una volta, per la perdita dei miei occhi, possa vendicarmi sui Filistei.

Ed egli abbrancò le due colonne del centro sulle quali poggiava l' edifizio, e tenendole l' una colla destra, l' altra con la sinistra,

disse: muoia Sansone con tutti i Filistei e si piegò colla più grande delle violenze. Allora cadde l' edifizio sopra i capi e sopra tutto il popolo che v' era dentro; di guisa che furon più i morti che morirono nella sua morte, che quelli ch' eran morti nella sua vita ».

A questo punto il piccolo Sansone aprì i suoi occhi spiritatamente grandi; si levò convulsivamente a sedere, afferrò con le sue piccole braccia esili le due colonne che stavano ai piedi del letto, e le scosse rabbiosamente balbettando: Muoia l' anima mia, con tutti i Filistei!

Ma le forti colonne del letto rimasero immobili, e stanco e melanconicamente sorridendo cadde il piccolo Sansone, sul suo cuscino mentre dalla ferita, di cui s' era slacciata la fasciatura, scaturiva un rosso rivolo di sangue...

GLI INGLESI
SHAKESPEARE, LA SUA FAMA E I SUOI COMMENTATORI[1]
(1838)

Conosco un buon cristiano d'Amburgo, che non si poteva mai dar pace di ciò: che cioè il nostro Signore e Salvatore fosse, per nascita, un giudeo.

Un profondo malumore lo prendeva, ogni volta egli doveva confessare a sè stesso che l'uomo il quale, come modello della perfezione meritava la più alta venerazione, appartenesse tuttavia alla congrega di quei lunghi nasi mocciosi, che egli vedeva aggirarsi per le strade come venditori ambulanti che egli così profondamente disprezza e che gli sono anche fatali quando si dedicano, come lui, al grosso commercio delle droghe e dei colori greggi, a danno dei suoi particolari interessi.

Quello che accadeva a questo eccellente figliolo di Ammonia con Gesù Cristo, accade a me con Guglielmo Shakespeare. Mi sento venir

[1] Da: « *Donne e fanciulle* » di Shakespeare.

il latte ai ginocchi, quand' io penso ch' Egli in fin dei conti è pure un inglese e che appartiene a quell' antipaticissimo popolo che Dio ha creato nella sua collera.

Che popolo antipatico, che paese noioso! Come stecchito, casalingo e paesano, come egoista, chiuso e ristretto, come inglese! Un paese che da un pezzo l' oceano avrebbe inghiottito se non avesse avuto paura di un travaglio di stomaco.

Un popolo grigio e sbadigliante mostro, il cui respiro non è che aria mefitica, noia mortale e che certamente, alla fine, si impiccherà ad un colossale cavo di bastimenti.

E in tale paese e in mezzo a tale popolo, Guglielmo Shakespeare nell' aprile del 1564, ha visto la luce del mondo.

Ma l' Inghilterra di quel giorno, in cui nella nordica Bethlemme, che è « Stratford upon Avon », nacque l' uomo al quale dobbiamo l' evangelo mondiale, come si possono chiamare i drammi shakespeariani, l' Inghilterra di quel giorno era certo molto differente da oggi; essa ancora si chiamava *merry England* e fioriva nello splendore delle feste, delle mascherate e di sensatissime pazzerellerie, per trasondanti voglie di imprese e traboccanti passioni.

La vita era colà come uno svariato torneo nel quale i più nobili cavalieri rappresentavano, tra lo scherzo e il serio, le parti principali; ma in cui, il suono chiaro e squillante delle trombe scuoteva anche i cuori dei borghesi.

E invece della densa e grassa birra, si beveva il vino esilarante e leggero, la democratica bevanda che rende uguali, nell'ebbrezza, tutti gli uomini i quali pure sulla sobria scena della realtà pratica, si distinguono per posizione e per nascita.

Ma questa gioia così varia e splendente, è da quel tempo sbiadita; vaniti sono i giocondi squilli di tromba, spenta si è la lieta ebbrezza.

Ed il libro che si chiama « *Opere drammatiche di Shakespeare* » è rimasto, come conforto nei cattivi tempi e come prova che quella *merry England* realmente esistè, nelle mani del popolo.

È una fortuna che Shakespeare sia venuto proprio a tempo opportuno; che sia stato un contemporaneo di Elisabetta e di Giacomo, quando il protestantesimo si manifestava già nella sfrenata libertà di pensiero, ma nulla affatto nella maniera di vivere e nel modo di sentire, e che il regno illuminato dagli ultimi raggi della tramontante cavalleria, in tutta la gloria della poesia, ancora vivesse e splendesse.

Già, la credenza popolare del medioevo, il cattolicismo, era distrutto soltanto in teoria; ma viveva ancora con tutto il suo incanto, nel sentimento degli uomini, e si manteneva nei loro costumi, nei loro usi, e nelle loro opinioni. Solo più tardi, riuscì ai Puritani di abbattere ramo per ramo,[1] fin dalle radici, la religione del passato e

---

[1] *Blume nach Blume entwurzeln.*

di stendere come un grigio lenzuolo di nebbia su tutto il paese; quella desolata tristezza la quale d' allora in poi, fiaccata di spirito e di forze, si annacquò in un tiepido, piagnucoloso pietismo sospettosamente sonnacchioso.

Come la religione, così anche il regno in Inghilterra, ai tempi di Shakespeare, non aveva ancora subita quella fiacca evoluzione, che anche oggi, sotto il nome di governo costituzionale, se pure è per il meglio della libertà europea, non è punto propizia a la salute dell' arte.

Col sangue di Carlo primo, del grande, vero, ultimo re, sgorgò anche tutta la poesia dalle vene dell' Inghilterra e tre volte felice fu il poeta, che di questi terribili avvenimenti, benchè li presagisse nell' animo, non fu testimone e contemporaneo.

Shakespeare spesso, ai nostri giorni, è stato detto un aristocratico.

Io non potrei in nessun modo confutare quest' accusa, ma potrei scusare le sue inclinazioni politiche, se penso che il suo divinatore occhio di poeta aveva già, da significativi indizi, presagita quell' èra livellatrice di puritanesimo che doveva porre fine al regno non solamente, ma ad ogni vitalità, ad ogni poesia e ad ogni serena forma d' arte.

Sì; durante il dominio dei Puritani, l' arte, in Inghilterra, fu disconosciuta; e specialmente contro il teatro infuriò lo zelo evangelico; di guisa che il nome di Shakespeare si spense per lunghi anni, nella memoria del popolo.

Desta stupore, adesso se negli opuscoli di allora, per es. nella Histrio-Mastix del famoso Prynne, si leggono gli sfoghi dell'ira, con cui si gracchiava l'anatema contro la povera arte drammatica.

Ma dobbiamo noi adirarci seriamente coi Puritani per tale zelo? Veramente no; nella storia chiunque resta fedele agli intimi principî suoi, ha in certo qual modo ragione. D'altronde le teste vuote non facevan che seguire le conseguenze di quello spirito ostile all'arte, che si manifestò già nei primi secoli della Chiesa e che si mantenne più o meno iconoclasta fino ai nostri giorni.

Quest'antica inconciliabile avversione contro il teatro, non è altro che un aspetto di quella inimicizia che da diciotto secoli regna tra due affatto diverse concezioni della vita, di cui l'una è germogliata sull'arido suolo della Giudea, l'altra nel fiorente paese dei Greci.

Già, da diciotto secoli dura l'astio tra Gerusalemme ed Atene, tra il Santo Sepolcro e la culla dell'arte, tra la vita nello spirito e lo spirito nella vita; e gli attriti, palesi o nascosti, i conflitti che ne nascevano, si manifestano al lettore spassionato e oggettivo nella storia dell'umanità.

Quando noi, per esempio, nei giornali d'oggi leggiamo che il vescovo di Parigi, ha negato, ad un povero commediante gli onori consueti della sepoltura, si vede che in fondo a siffatto procedere, non c'è un particolare capriccio di prete. Solamente ai corti di vista, ciò può apparire una meschina cattiveria.

C'è qui piuttosto lo zelo di un'antica lotta, di un duello a morte contro l'arte, che dallo spirito ellenico fu adoprata come tribuna per predicare ed esaltare la vita, contro il mortificante giudaismo.

La Chiesa perseguitava negli attori come i rappresentanti e gli organi della grecità; e questa persecuzione colpiva non di rado anche i poeti che derivavano i loro entusiasmi soltanto da Apollo, e assicuravano, nel paese della poesia, un rifugio ai proscritti dèi del paganesimo. Oppure forse ci sono in gioco anche rancori ed odii personali?

I più implacabili nemici della Chiesa compressa e perseguitata, durante i primi due secoli, erano stati i comici, e gli *Acta Sanctorum* raccontano spesso, come quei maledetti istrioni si dessero, sui teatri di Roma, per sollazzo della plebe pagana, a parodiare il modo di vivere ed i misteri dei Nazareni. Oppure fu reciproca gelosia che generò sì acerba e profonda discrepanza tra i misteri del verbo spirituale e quelli del verbo mondano?

Accanto poi allo zelo ascetico dei credenti, c'era il fanatismo repubblicano, che animava i puritani nel loro odio contro la antica scena inglese, in cui non solo erano magnificati il paganesimo e i sentimenti pagani, ma bensì anche la Regalità e le nobili stirpi.

Io ho mostrato in un altro luogo [1] quanta so-

---

[1] Cioè nella discussione sul carattere di « Giulio Cesare » nelle pagine seguenti di questo saggio.

miglianza ci sia, in questo riguardo, tra i puritani di una volta e i repubblicani di oggi.

Possano Apollo e le eterne Muse preservarci dal dominio di questi ultimi!

Nel vortice delle accennate rivoluzioni religiose e politiche, si perdè per lungo tempo il nome di Shakespeare, e passò quasi un intero secolo prima che di nuovo ritornasse in fama ed in onore.

Ma da allora in poi, il suo prestigio salì di giorno in giorno, ed Egli fu quasi un sole spirituale per quel paese che è privo del sole vero per quasi dodici mesi dell' anno, per quell' isola di dannazione, per quel Botany-bay, senza clima meridionale, per quella carbonfossilizzata, rintronata da macchine, chiesaiola e turpemente ubriaca Inghilterra!

La benigna natura non disereda mai del tutto le sue creature; e mentre negò agli Inglesi tutto ciò che è bello e gentile: la voce per il canto ed i sensi per il piacere, e soltanto forse li dotò di otri da *porter* invece di anime umane, accordò poi loro, in compenso: un grosso pezzo di libertà borghese, il talento ad accasarsi comodamente e Guglielmo Shakespeare!

Sì, questi è il sole spirituale, che magnifica quella terra con la sua più benigna luce e coi suoi raggi più propizi.

Tutto colà ci richiama a Shakespeare, e come glorificati e trasfigurati ci appaiono per questo, anche gli oggetti più comuni.

Là dappertutto ci alita intorno l' ala del suo genio, da ogni notevole apparizione ci saluta il suo occhio splendente e nei più grandi avvenimenti crediamo talvolta di vederlo far cenno, lievemente, e lievemente sorridere.

Quest' incessante riferimento a Shakespeare e in grazia di Shakespeare, mi fu chiaramente manifesto durante il mio soggiorno a Londra, quand' io, viaggiatore curioso, dalla mattina fino a tarda notte, correvo in cerca delle così dette *curiosità.*

Ogni *lion* mi riportava ad un *lion* più grande: a Shakespeare.

Tutti quei luoghi ch' io visitavo, vivono nei suoi drammi storici la loro vita immortale, sì che mi erano di già noti fin dalla mia prima giovinezza.

Ma questi drammi nel paese li conosce non solo ogni persona colta, ma ognuno del popolo; e perfino il grosso *Beefeater* che colla sua giacca rossa e la sua rossa faccia, fa da guida nel Tower, e ti mostra dietro alla porta di mezzo, il carcere dove Riccardo fece ammazzare i giovani principi suoi nipoti, ti rimanda a Shakespeare che ha descritto i minuti particolari di quella truce istoria.

Anche il sagrestano che ti conduce in giro per l' abbazia di Westminster, ti parla sempre di Shakespeare, nelle cui tragedie tutti quei re e quelle regine morte che giacciono lì effigiate in marmo sui loro sarcofagi, e che si lasciano vedere e mo-

strare per uno scellino e sei *pence*, hanno rappresentato una parte così feroce e pietosa.

Egli stesso, la statua del grande poeta, sta lì in grandezza naturale...

Un' eletta figura col capo pensoso e in mano un rotolo di pergamena...

Forse sono scritte in essa parole magiche; e quando Egli, a mezzanotte, muove le bianche labbra ed evoca i morti che riposano lì nelle tombe, allora essi sorgono su con le loro corazze arrugginite e gli scoloriti abiti di corte, i cavalieri della rosa bianca e della rosa rossa, ed anche le dame si alzano sospirando dai loro riposi e risuona un cozzar di spade e risa e maledizioni...

Proprio come a Drurylane dove io vidi spesso rappresentare i drammi storici di Shakespeare e dove Kean mi scoteva così potentemente l'anima quando disperato correva per la scena: « *A horse, a horse, my kingdom for a horse* ».

Io dovrei trascrivere tutta la *Guide of London* se volessi nominare tutti i luoghi in cui mi si ripresentò in mente la memoria di Shakespeare.

Ciò mi accadde nel modo più significativo al Parlamento; non solo perchè la sua sede è in quella sala di Westminster di cui così spesso si fa parola nei drammi shakespeariani, ma perchè mentre io assistevo a quelle sedute, si parlò talvolta di Shakespeare stesso e furono citati i suoi versi, non per il loro significato poetico, ma storico.

Con mia maraviglia notai che Shakespeare in

Inghilterra è celebrato non solo come poeta, ma è anche riconosciuto come storico dalle più alte cariche dello Stato e dal Parlamento.

Questo mi induce ad osservare che si è ingiusti quando nei drammi storici di Shakespeare si ha la pretesa che ci si possa contentare di quello solo che può dare un drammaturgo, cui ultimo scopo non è che la poesia e la sua espressione artistica.

Tema e scopo di Shakespeare non era solo la poesia, ma anche la storia.

Egli non poteva modellare a suo arbitrio la materia data; non poteva figurare a suo capriccio gli avvenimenti e i caratteri, e tanto meno dell' unità di tempo e di luogo, poteva conservare l' unità d' interesse, per un' unica persona o per un solo fatto.

Tuttavia in questi drammi storici scorre la poesia, più ricca, più potente, più dolce che nelle tragedie di quei poeti che inventano da sè la favola o la trattano a piacer loro. Essi raggiungono la più stretta misura della forma e sorpassano, nell' arte propriamente detta, cioè nell' *enchaînement des scènes* il povero Shakespeare.

Già; così è; il grande britanno non è solo poeta, ma anche storico. Egli non maneggia solo il pugnale di Melpomene; ma anche lo stile ancor più aguzzo di Clio.

Sotto questo aspetto somiglia agli storici primitivi, i quali non facevano nessuna distinzione tra storia e poesia, e non ci davano una sem-

plice nomenclatura dei fatti, un polveroso erbario degli avvenimenti, ma rischiaravano la verità col canto e nel canto soltanto la voce del vero facevano risuonare.

La così detta oggettività, di cui oggi tanto si parla, non è che un' arida menzogna; non è possibile infatti rappresentare il passato senza prestargli il colorito dei nostri particolari sentimenti. Certo il così detto storico obbiettivo oltre che rivolgere la sua parola al presente, scrive anche senza volerlo, con lo spirito del suo tempo. Ed è logico che questo spirito sia visibile nei suoi scritti, così come nelle lettere non solo si appalesa il carattere dello scrittore, ma anche quello di chi le riceve.

Quella così detta obbiettività che, pavoneggiandosi della sua mancanza di vita, troneggia come sopra un ossario di fatti, è per questo da rigettare come falsa; poichè alla verità storica è necessaria non solo la genuina esposizione degli avvenimenti, ma anche una certa compartecipazione all' impressione che questi hanno prodotto sui contemporanei.

Ma questa compartecipazione è il compito più difficile; perchè non ci vuole soltanto una comune dottrina, ma sì anche la potenza intuitiva del poeta al quale, Shakespeare dice: « l' essere e il corpo dei tempi scomparsi » sono diventati visibili.

E a Lui erano visibili non solo le sembianze della storia del suo paese, ma anche quelle di

cui gli annali dell' antichità ci hanno lasciato notizia, come noi con stupore le osservammo nei drammi ov' ei dipinge coi colori più veri la decadente romanità.

Come ai cavalieri del Medio Evo, così anche agli eroi dell' antico mondo, Egli ha guardato nelle viscere ed ha loro comandato di pronunziare la più profonda parola della loro anima.

E sempre Egli seppe inalzare la verità a poesia, e rischiarare poeticamente anche quei romani senza cuore, il duro e sobrio popolo della prosa, questo miscuglio di rozza rapacità e di acume avvocatesco, questa casuistica soldatesca.

Ma anche riguardo ai suoi drammi romani, Shakespeare deve nuovamente sentirsi il rimprovero di mancanza di forma. Anzi, uno scrittore molto dotato d' intelligenza, Teodorico Grabbe, li chiamò [1] « cronache poeticamente adorne », nelle quali manca ogni nodo centrale e dove non si sa chi è il protagonista, chi il personaggio secondario e dove — anche se si rinunzia all'unità di tempo e di luogo — non si trova neppure una volta l' unità d' interesse.

Singolare errore dei critici anche più acuti!

Ma non solo questa unità, ma nemmeno l' unità di luogo e di tempo, manca in nessuna maniera al nostro grande poeta.

---

[1] Nel suo saggio: « *Über die Shakespeareomanie* » stampato nel secondo vol. dell' *Opere drammatiche di Grabbe*, Frankfurt, 1827.

Gli è soltanto che in Lui le idee sono un pochino più ampie che in noi: il luogo di azione dei suoi drammi è questa sfera terrestre e questa è la sua unità di luogo; l'eternità è il periodo durante il quale si svolgono i suoi intrecci; e questa è la sua unità di tempo. Ad ambedue poi proporzionato è l'eroe dei suoi drammi, che ivi risplende come centro di azione e rappresenta l'unità d'interesse...

L'uman genere è quell'eroe; l'eroe che continuamente muore e continuamente risorge, che ama sempre e sempre odia, e anche ama più che non odii. Oggi striscia come verme, domani s'innalza come aquila nel sole.

Oggi merita un berretto da buffone e domani l'alloro e, anche più spesso, tutte due nel medesimo tempo. Il grande nano, il piccolo gigante, l'omeopaticamente creato Dio,[1] nel quale la Divinità veramente si assottiglia molto, ma pure esiste sempre. Oh! non parliamo troppo della eroicità di questo eroe; per modestia e per vergogna!

Quella stessa fedeltà che Shakespeare mantiene nei riguardi della storia, la troviamo riguardo alla natura. Si suol dire che Egli tiene come uno specchio, dinanzi alla natura. Quest'espressione è biasimevole, poichè ci induce in errore riguardo ai rapporti del Poeta con la natura.

Non è che la natura si specchi nello spirito del poeta, ma è un'immagine di essa, simile alla

---

[1] homöopatisch zubereitete Gott.

più fedele immagine rispecchiata, quella che è innata in lui.

Egli, venendo al mondo, porta il mondo con sè, e quando svegliandosi dai sogni dell' infanzia arriva all' autocoscienza, concepisce pure in tutto il suo insieme, ciascuna parte dell' esterno mondo visibile. Poichè Egli porta nel suo spirito un' immagine del tutto, conosce gli ultimi fini di tutti quei fenomeni che appaiono misteriosi allo spirito ordinario, e che sulla comune via dell' investigazione o s' afferrano soltanto a stento, o non si capiscono affatto.

E come il matematico se gli si dà il più piccolo fragmento di un circolo, subito vi sa dare il circolo intero ed il suo centro, così il Poeta, se gli s' offre dall' esterno alla sua intuizione pure il più piccolo pezzetto del mondo fenomenico, subito gli si appalesa l' universale connessione di questa particella. Egli conosce ad un tempo circolatura e centro di tutte le cose; egli comprende le cose nella loro più ampia periferia e nel loro centro più profondo.

Però un fragmento del mondo visibile deve sempre offrirsi al poeta, perchè quel meraviglioso processo di completamento del mondo, in lui possa avvenire. Questa percezione di una parte del mondo avviene mediante i sensi ed è parimenti il fatto esterno quello da cui dipendono l' interne rivelazioni alle quali dobbiamo l' opere d' arte del poeta. E quanto più grandi queste sono, tanto più siamo curiosi di conoscere quei fatti esterni che loro dettero il primo motivo.

Per ciò ricerchiamo volentieri notizie sulle reali vicende della vita del Poeta. Ma questa curiosità è tanto più sciocca, in quanto che, come risulta da ciò che s' è detto sopra, la grandezza degli avvenimenti esterni non istà in alcuna relazione con la grandezza delle creazioni che ne vennero fuori.

Quegli avvenimenti posson essere piccoli ed insignificanti, e di solito lo sono, come generalmente è piccola ed insignificante la vita esterna del poeta. E dico insignificante e piccola per non usare parole più melanconiche e più tristi.

I poeti si presentano al mondo nello splendore delle loro opere e specialmente quando si osservano da lontano, si è abbagliati dai loro raggi... Oh! ma non guardiamo mai in vicinanza la loro vita!

Essi sono come quelle belle e chiare luci che, nelle sere d' estate, di tra la verzura e dai pergolati così magnificamente risplendono... Si potrebbe credere che siano le stelle della terra,... si potrebbero credere diamanti e smeraldi, gioielli preziosi che figli di re, i quali giocavan nel giardino, abbiano attaccato ai cespugli e quivi dimenticati... Si potrebbero credere ardenti goccie di sole che si sono sperdute sull' erba alta, ed ora, nella frescura della notte, si ricreano e brillan di gioia, fin che venga il mattino ed il rosso astro fiammeggiante le sugga nuovamente a sè...

Oh! non cercare nel giorno l' orma di quelle stelle, di quei diamanti, di quelle goccie di sole!

In vece loro, tu troverai un povero, scolorito

vermicciattolo, che striscia miseramente per terra, la cui vista ti rivolta e che pure il tuo piede non vuol calcare per una strana compassione!

Cosa fu la vita privata di Shakespeare?

Ad onta di tutte le ricerche, non se ne è potuto quasi appurar nulla; e questo è una fortuna.

Non si è fatto altro che propagginare [1] sciocche e puerili leggende di ogni specie, sulla giovinezza e sulla vita del Poeta.

Si vuole che presso suo padre, che era un macellaio, abbia anch' Egli mattato i buoi...

Questi ultimi, furono forse i progenitori di quei commentatori inglesi che, probabilmente per rancore, gli rinfacciarono da per tutto ignoranza e mancanza d' arte.

Poi dev' esser diventato mercante di lana e deve aver fatto cattivi affari.

Povero furbo! Egli credeva che, diventando mercante di lana, avrebbe potuto alla fine... star sulla lana.

Io non credo nulla di tutta questa storia, molto chiasso e... poca lana!

Son più proclive a credere che il nostro Poeta fosse realmente un cacciatore di contrabbando [2] che a cagione di un cerbiatto, si buscò una sentenza di tribunale; per la qual cosa tuttavia io non lo so condannare.

---

[1] Testo: *fortgepflanzt.*

[2] *Wilddieb* (cacciatore furtivo, senza autorizzazione).

Anche l' onest' uomo ha una volta rubato un vitello; dice un proverbio tedesco.

Dopo di ciò dovette scapparsene a Londra e lì, per una piccola mancia, badava i cavalli dei grandi signori, davanti alla porta del teatro...

Così all' incirca suonan le favole che, nella storia della letteratura, ogni vecchia va biasciando all' altra.

Documenti autentici sulla vita di Shakespeare sono i suoi sonetti, dei quali però non vorrei trattare, appunto perchè la profonda miseria umana che in essi si manifesta, mi condussero a quelle considerazioni sulla vita privata del Poeta.

La mancanza di notizie precise sulla vita di Shakespeare è facilmente spiegabile, se si pensa alle procelle politiche e religiose che scoppiarono subito dopo la sua morte. Esse produssero per qualche tempo, il completo dominio dei puritani, esercitarono anche più tardi una deplorevole influenza e non solo annientarono, ma posero in completa dimenticanza l' aureo periodo di Elisabetta e della letteratura inglese.

Quando al principio del secolo passato le opere di Shakespeare ritornarono di nuovo alla piena luce del giorno, mancarono tutte quelle tradizioni che sarebbero state necessarie per l' interpretazione del testo; ed i commentatori dovettero trovare il loro rifugio in una critica che aveva i suoi ultimi fondamenti in un superficiale empirismo ed in un ancor più deplorevole materialismo.

L' Inghilterra, ad eccezione di Guglielmo Hazlitt,

non ha prodotto alcun notevole commentatore di Shakespeare.

Dapertutto meticolosità di piccinerie; vana superficialità, finzione ed entusiasmo pieno di albagia, dotta gonfiezza che dalla voluttà minaccia quasi di scoppiare, quando può provare al povero Poeta qualche errore archeologico, geografico o cronologico, e può deplorare che Egli purtroppo non aveva studiato gli antichi nell' originale e che non possedeva nemmeno quelle poche cognizioni che pure s' impartiscono nelle scuole.

Egli fa portare il cappello ai Romani, fa approdare i bastimenti in Boemia e, al tempo di Troia, fa citazioni di Aristotile. Vi era qui molto più di quello che un dotto inglese, il quale ha preso ad Oxford il suo grado di *magister artium*, potesse sopportare.

L' unico commentatore di Shakespeare che io ho indicato come eccezione, e che è da chiamare unico in ogni riguardo, fu Hazlitt, buon' anima, uno spirito tanto fulgido quanto profondo, un misto di Diderot e di Börne, che univa un ardente entusiasmo per la Rivoluzione accanto al più fervido senso d' arte, sempre sgorgante di *verve* e d' *esprit*.

Meglio degli Inglesi, hanno compreso Shakespeare, i tedeschi. Ed anche qui, prima di tutti, si deve ricordare quel nome amato che dappertutto incontriamo, tra noi, quando si tratta di qualche grande iniziativa.

Gotthold, Efraim Lessing fu il primo che in

Germania, alzò la voce in favore di Shakespeare.

Egli portò la pietra più grossa per le fondamenta del tempio al più grande dei poeti; e, opera ancor più meritoria, si dette la pena di pulire dalle vecchie macerie, il terreno sul quale codesto tempio doveva costruirsi. Le fragili baracche francesi che su quel terreno ampiamente si stendevano, egli le buttò giù senza pietà, nel suo giocondo zelo di costruttore.

E Gottsched scosse così disperatamente i ricci della sua parrucca che tutta Lipsia ne tremò e dalla paura le guancie della sua moglie sbiancarono... o anche per la cipria. Così si potrebbe affermare che tutta la *Drammaturgia* di Lessing, fu scritta nell' interesse di Shakespeare.

Dopo Lessing è da nominare Wieland. La sua traduzione fu un mezzo ancor più efficace per la conoscenza del grande poeta in Germania. Curioso! Il poeta di Agathon e di Musarion, il grazioso *cavalier servente* delle Grazie, il partigiano e l' imitatore dei francesi: fu proprio lui che la serietà britannica prese a tal punto, da inalzare egli stesso sugli scudi quell' eroe che doveva porre fine alla sua dominazione.

La terza grande voce che risuonò in Germania in favore di Shakespeare, fu quella del nostro caro, amato Herder che con incondizionato entusiasmo si dichiarò per lui.

Anche Goethe gli rese omaggio con grande clamore di trombe; in breve, fu uno splendido corteggio di re, che deposero, l' un dopo l' altro,

il loro voto nell'urne per eleggere Guglielmo Shakespeare imperatore della letteratura.

Il quale stava già saldamente seduto sul suo trono, quando il cavaliere Augusto Guglielmo Von Schlegel e il suo scudiere, l'aulico consigliere Ludovico Tieck, pervennero all'onore del baciamano ed assicurarono al mondo intero che allora per la prima volta il regno era assicurato per sempre, il millenario regno del grande Guglielmo.

Certo sarebbe un'ingiustizia se io, al signor A. V. Schlegel volessi disconoscere il merito, che con la sua traduzione dei drammi shakespeariani e le sue prefazioni intorno ad essi egli si è acquistato.

Ma, a dir vero, manca a quest'ultime un sottosuolo filosofico ed essi ondeggiano in una maniera del tutto superficiale in un frivolo dilettantismo; e certe odiose riflessioni saltan fuori con troppa evidenza, perchè io possa dar loro un incondizionato elogio.

L'entusiasmo del signor A. V. Schlegel è una continua artificiosa menzogna maturata in una esaltazione senza ebbrezza, poichè per lui come per gli altri della scuola romantica, dovrebbe l'apoteosi di Shakespeare, indirettamente servire all'abbassamento di Schiller.

La traduzione schlegeliana è certamente finora la più riuscita e corrisponde ai requisiti che da una traduzione metrica si posson richiedere. La natura femminile del suo talento riesce qui assai

opportuna al traduttore, e la sua tecnica priva di carattere può a suo agio e con fedeltà, assimilarsi lo spirito straniero.

Nondimeno, io lo confesso, nonostante questi pregi preferirei talvolta la vecchia traduzione di Eschenburg tutta in prosa, alla schlegeliana e per le seguenti ragioni:

La lingua di Shakespeare non è *propria* a lui solo, ma è un' eredità ch' egli ha avuto dai suoi precursori e dai suoi contemporanei: è la comune lingua del teatro, di cui allora ogni poeta drammatico si doveva servire, fosse essa al suo genio confacente o no.

Basta sfogliare, se pure alla sfuggita, la *Collection of old plays* di Dodsley e si vedrà che in tutte le tragedie e le commedie di quel tempo, domina lo stesso linguaggio, lo stesso eufemismo, la stessa esagerazione di eleganza, forzate combinazioni di frasi, le stesse *concettosità*, gli stessi giochetti di parole e arzigogoli spiritosi che noi troviamo talvolta in Shakespeare e che le teste chiuse ammirano ciecamente, mentre dal lettore intelligente, se non biasimate, vengono scusate come una esteriorità, una esigenza del tempo che necessariamente si doveva soddisfare.

Soltanto in quei luoghi dove balza fuori tutto il genio di Shakespeare e dove appaiono le sue più alte rivelazioni, là Egli si spoglia anche di quel tradizionale linguaggio del teatro e si mostra in una nudità sublimemente bella, in una semplicità che fa a gara con la candida e disa-

dorna Natura e ci riempie dei fremiti più dolci. Sì in quei luoghi, Shakespeare dimostra anche nel linguaggio, una particolare sua individualità la quale dal traduttore metrico che coi piedi legati gli zoppica dietro, non può esser mai rispecchiata con fedeltà.

Nella traduzione metrica, si perdono, quei luoghi straordinari, nella comune rotaia del linguaggio teatrale; ed anche il signor Schlegel non può sfuggire a questa sorte. Perciò una traduzione in prosa che riproduca più facilmente la disadorna, semplice, naturale castità di certi luoghi merita certamente la preferenza su quella metrica.

Tra gli immediati successori di Schlegel, qualche merito si è acquistato, come illustratore di Shakespeare, il signor L. Tieck.

E ciò avvenne propriamente mediante i suoi articoli teatrali che comparvero quattordici anni fa nei giornali della sera e sollevarono, fra gli amatori del teatro e gli artisti, il più grande rumore.

Ma domina ahimè in quelle pagine un pomposo e noioso tono di precettore, del quale quell'amabile *Taugenichts*, come lo chiama Gutzkow, con una certa misteriosa scaltrezza, sapeva servirsi.

A ciò che gli mancava nelle cognizioni delle lingue classiche o di filosofia, rimediava egli con la dignità e la gravità, sì che par di vedere Sir John su di una poltrona a tenere un' arringa al principe.

Ma nonostante la tronfia gravità dottrinale con

la quale il piccolo Luigi cerca di nascondere la sua incompetenza filologica e filosofica: la sua *ignorantia,* si trovano nei sopradetti articoli le più acute osservazioni sopra il carattere degli eroi shakespeariani e, qua e là incontriamo persino quella poetica capacità di intuizione che nei primi scritti del signor Tieck sempre abbiamo ammirata e riconosciuta con piacere.

Ahimè! questo Tieck che una volta era un poeta se non dei sommi, almeno annoverato fra quelli che tendevano alle più alte mète, come da allora in poi egli è caduto giù!

Come miserevole è quel *pensum* dipanato, che ora annualmente egli ci offre, in confronto delle libere produzioni della sua musa, delle prime sue novelle rischiarate dal lume della luna! Quanto caro ci era allora, altrettanto antipatico ci è adesso quell' impotente invidioso che rinnega nelle sue ciarliere novelle, i più ispirati dolori della gioventù tedesca.

A lui si potrebbero bene adattare le parole di Shakespeare:

« Nessun sapore più nauseoso del dolce andato a male; nessun peggior odore di un giglio imputridito ».

Ma fra i commentatori tedeschi del grande poeta non si può trascurare la buon' anima di Franz Horn.

Le sue illustrazioni di Shakespeare sono per avventura le più complete e formano ben cinque volumi.

C' è dello spirito dentro, ma uno spirito così slavato e allungato che ci riesce ancor più disgustoso dell' assoluta mancanza di spirito.

Strano che questo uomo il quale per amore di Shakespeare si è affaticato tutta la vita nello studio del medesimo e che appartiene ai suoi più entusiasti adoratori, sia poi uno smidollato pietista.

Ma forse era appunto il sentimento della propria fiacchezza spirituale che destava in lui quella continua ammirazione per la potenza di Shakespeare; e quando talvolta il britanno titano nelle sue appassionate scene, sovrappone il Pelio all' Ossa e quasi dà la scalata al cielo, allora al povero illustratore, dalla maraviglia cade la penna di mano e flebilmente sospira e geme.

Come pietista propriamente egli avrebbe dovuto, per la sua natura bacchettona, odiare quel poeta il cui spirito, tutto imbevuto di una divina e fiorente voluttà, esala da ogni parola l' essenza del più giocondo paganesimo. Egli avrebbe dovuto odiarlo quel conoscitore della vita che, segretamente avverso al pensiero della morte, inebriato dei più dolci brividi dell' antica forza eroica, nulla vuol sapere di triste beatitudine, di umiltà, di abnegazione e di colli torti!

Ma egli lo ama tuttavia e nel suo instancabile amore vorrebbe operare una postuma conversione di Shakespeare alla vera chiesa. Egli così commenta in lui un sentimento cristiano. Sia un pio inganno o un' illusione, il sentimento cristiano egli

lo scopre ovunque nei drammi di Shakespeare; e l' acqua benedetta delle sue illustrazioni è nello stesso tempo un battesimo di cinque volumi che egli versa sulla testa del grande pagano.

Ma, ripeto, queste illustrazioni non sono affatto senza spirito. Qualche volta Franz Horn mette al mondo una buona idea; allora egli fa noiosamente ogni sorta di smorfie agro-dolci e lagrima e si torce e smania sulla sedia di parto del pensiero[1] e quando finalmente è riuscito a sgravarsi si guarda commosso la placenta e sorride languidamente come una puerpera.

Ed è infatti un fenomeno altrettanto antipatico, quanto faceto che proprio il nostro fiacco pietista, il nostro Francesco, abbia commentato Shakespeare.

In una commedia di Grabbe la cosa è amenissimamente invertita; Shakespeare che è giunto dopo morto all' inferno, deve colà scrivere illustrazioni alle opere di Franz Horn.[2]

Più efficace delle glosse delle illustrazioni e degli stentati incensamenti dei commentatori fu per la popolarità di Shakespeare l' entusiastico amore col quale, attori pieni di talento, rappresentarono i suoi drammi, facendoli accessibili così al giudizio del gran pubblico.

---

[1] auf dem Gebärsthul des Gedankes.

[2] « *Scherz, Satire, Ironie und tiefere Bedeutung* » Commedia in tre atti — Cfr. Poesie drammatiche di Grabbe vol. II — Il luogo citato si trova nella seconda scena atto II pag. 125.

Lichtenberg, nelle sue lettere dall' Inghilterra ci dà alcune significantissime notizie sulla maestria con la quale alla metà del secolo scorso si rendevano sulle scene londinesi i caratteri shakespeariani.

Dico i caratteri, non le opere nella loro integrità; poichè fino ad ora, gli attori inglesi in Shakespeare hanno capito la caratteristica soltanto, non già la poesia e ancor meno l' arte. Tale unilateralità di concezione si trova, benchè in grado più limitato, anche nei commentatori, che attraverso i polverosi occhiali della dottrina, mai furon capaci di vedere nei drammi di Shakespeare la cosa più semplice e più evidente: la natura.

Garrik vide nei pensieri di Shakespeare, più chiaro del dottor Iohnson, il Iohn Bull dell' erudizione, sul naso del quale la regina Mab certamente dovette fare le più matte capriole, quand' egli scriveva sul *Sogno di una notte d' estate;* e certo egli non dovette sapere perchè, con Shakespeare, sentisse più prurito al naso ed una maggior voglia di starnutire che con tutti gli altri poeti che egli criticava.

Mentre il dottor Iohnson sezionava i caratteri di Shakespeare come corpi morti e, in un inglese ciceroniano, stendeva le sue più madornali stupidaggini, e con goffa compiacenza si dondolava sulle antitesi del suo periodare latino, Garrik stava sulla scena e scuoteva tutto il popolo d' Inghilterra, mentre con terribili scongiuri evocava quei morti alla vita ad aggiustare dinanzi agli

occhi di tutti, le loro fosche, sanguinose e ridicole partite.

Ma questo Garrik amò il grande Poeta ed in ricompensa di tale amore, giace seppellito a Westminster accanto al piedistallo della statua di Shakespeare come un cane fedele ai piedi del suo padrone. Dell' aver trasportato l' arte di Garrik in Germania siamo debitori al rinomato Schröder il quale, alcuni dei migliori drammi shakespeariani, per primo adattò alle scene tedesche.

Come Garrik così anche Schröder non ha compreso nè la poesia nè l' arte che si manifesta in quei drammi; ma gettò bensì uno sguardo intelligente sulla natura che vi si appalesa a prima vista; di guisa che non cerca tanto la divina armonia e la interna perfezione di quei drammi, quanto di riprodurre i singoli caratteri colla più scrupolosa conformità alla natura.

E a questo giudizio mi autorizzano tanto le tradizioni della sua arte teatrale la quale fino ad oggi si mantenne sulle scene di Amburgo, quanto i suoi stessi rimaneggiamenti dei drammi shakespeariani in cui ogni poesia e ogni arte è cancellata e dove soltanto dal collegamento dei tratti più salienti balza fuori un disegno preciso dei caratteri principali ed una certa naturalezza comune a tutti.

Da questo sistema di naturalezza si sviluppò anche l' arte del grande Devrient che io vidi per la prima volta a Berlino contemporaneamente al grande Wolf: il quale ultimo nella sua recitazione

rendeva piuttosto omaggio al sistema dell' arte. Nondimeno, benchè partendo da punti differenti avessero di mira: quello la natura e questo l' arte, s' incontravano poi ambedue nella poesia e con mezzi del tutto opposti scuotevano e rapivano i cuori degli spettatori.

Meno di quello che ci si potrebbe aspettare, le muse della musica e della pittura hanno contribuito alla gloria di Shakespeare. Furono esse invidiose delle loro sorelle Melpomene e Talia che col grande Britanno avevano guadagnato le corone più immortali?

Eccettuato *Romeo e Giulietta* e l'*Otello* nessun dramma di Shakespeare ha ispirato alcun notevole compositore a grandi creazioni.

Il pregio di quei melodiosi fiori che spuntavano dal giubilante cuore d' usignuolo di Zingarelli, non ha bisogno delle mie lodi come quelle dolcissime armonie con le quali il Cigno di Pesaro ha cantato l' ardente tenerezza di Desdemona e le fosche fiamme del suo innamorato.

La pittura e in generale le arti del disegno hanno ancora più scarsamente sostenuto la fama del nostro poeta. La così detta Galleria shakespeariana è una prova al medesimo tempo della buona volontà, ma anche della fredda impotenza dei pittori inglesi.

Sono sobrie rappresentazioni, tutte fatte sul genere degli antichi francesi, ma senza quel gusto che in questi mai si smentiva. C' è una cosa in cui gli inglesi sono altrettanto ridicoli

guastamestieri come nella musica; e questa è la pittura.

Soltanto in fatto di ritratti essi hanno fatto un' eccezione e quando posson fare un ritratto, non a colori, ma al bulino, essi superano gli artisti di tutta Europa. Qual' è la ragione di questo fenomeno, per cui gl' inglesi ai quali così amaramente fu negato il senso del colore riescon poi i più straordinari disegnatori e posson fornire capolavori d' incisione in rame ed in acciaio? Che la cosa stia così lo provano i ritratti di donne e fanciulle tolti dai drammi di Shakespeare che qui presento [1] e la cui eccellenza non ha bisogno di commenti.

Del resto qui non si tratta per null' affatto di commenti. Queste pagine devon soltanto servire di fuggevole introduzione, e, quale saluto, come è d' uso e doveroso alla geniale opera. Io sono il portinaio che v' apre questa Galleria e quello che finora voi avete udito è soltanto vano rumor di chiavi. Mentre vi condurrò in giro, caccerò talvolta qualche chiacchierata in mezzo alle vostre considerazioni; imitando talvolta quei ciceroni che non permettono mai che ci si sprofondi, pieni di entusiasmo, nella contemplazione di qualche quadro e con qualche banale osservazione sanno destarvi ad un tratto dal vostro rapimento contemplativo.

---

[1] Originariamente questi saggi erano il testo che accompagnava le quarantacinque incisioni in rame della opera omonima.

In ogni caso io credo, con questa pubblicazione di fare un piacere ai miei intimi amici. La vista di queste belle immagini di donna possa dissipare dalla loro fronte la tristezza ch' è in essi adesso così giustificata. Ahimè ch' io niente di più reale posso offrirvi di queste ombre della bellezza!

Io voleva una volta spezzare le alabarde con cui vi hanno sbarrati i giardini del piacere... Ma la mano era debole e gli alabardieri ridevano e mi respingevano con le loro aste contro il mio petto e l' imprudente e magnanimo cuore ammutolì di vergogna, se non di paura. Voi sospirate?...

INDICE

I traduttori di Heine . . . . . pag. 5

Dalle memorie del signor Schnabelewopski 33

Libro primo 33

Capitolo I 33

Capitolo II 38

Capitolo III 40

Capitolo IV 50

Capitolo V 57

Capitolo VI 63

Capitolo VII 68

Capitolo VIII 74

Capitolo IX 81

Capitolo X 84

Capitolo XI 88

Capitolo XII 94

Capitolo XIII 100

Capitolo XIV 103

Gli inglesi, Shakespeare, la sua fama e i suoi commentatori 113